



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Rubriche:

Tantra

Tradizione e

Tradizionalisti

L'Oro di Saturno

Il Sole dell'Est

Gnosticismo

Antrophos

Articoli:

Il Sacerdozio

La Figura della
Dama

Uno Stretto
Ponte fra De
Abissi

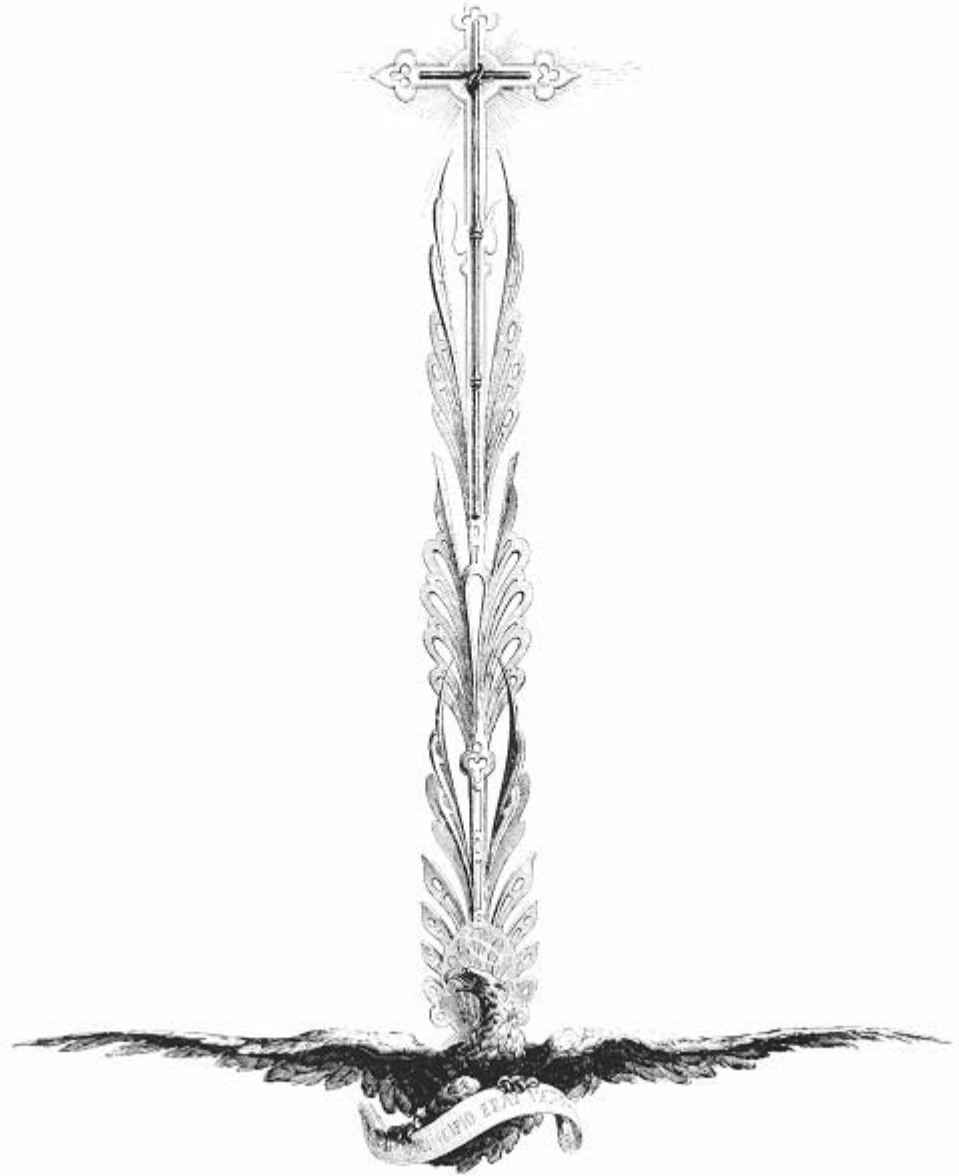
Platone ed
Aristotele

Il Tempio

Massoneria e
Cavalleria

Mistica

Tattwa



26 Ottobre 2007 – Numero 25

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Direttore Responsabile Erica Tiozzo

www.fuocosacro.com



EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori,

Salutiamo con affetto il nostro collaboratore D.P.E che ha esaurito gli appuntamenti monotematici "RIFLESSI", che presto saranno disponibili in file pdf su www.fuocosacro.com, un lavoro pregevole di sintesi e di ricerca, frutto di una reale opera di laboratorio interiore.

Ai nostri appuntamenti fissi si aggiungono due rubriche, la prima dedicata alla Tradizione Induista, argomento affascinante per quanto frutto di eterni preconcetti, e la seconda al Tradizionalismo Occidentale, come espressione parziale ma interessante del panorama esoterico europeo.

Una rivista dinamica, con nuovi amici che hanno inviato i propri lavori, che cerca di crescere e fornire una panoramica di testimonianza e di correttezza attorno a quel Novello Rinascimento Umano; che deve essere sempre e comunque il nostro tendere.

Recentemente ho avuto modo di riflettere come nell'ambito dell'esoterismo e della spiritualità, molto a livello comunicativo è dato per scontato, per ovvio e per condiviso; mentre in realtà la parola, espressione di un'attuale ciclo degenerativo, è fonte di inganno oltre ogni limite.

Tale inganno aumenta in modo esponenziale qualora gli interlocutori, siano privi di una qualche forma di reale condivisione; che passi non tanto da una similare formazione culturale, sempre necessaria ma non determinante, quanto piuttosto da un'iniziazione non virtuale, che si espliciti in un "Fare", che come livella abbatta l'ego mondano e psicologico, e dia il giusto angolo per l'elevazione spirituale. Oggi, come sempre, mi sento di affermare che è la pratica la reale sintesi.

Cordialmente

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Tantra	David Barra	4
Tradizione e Tradizionalisti	Fulvio	5
L'Oro di Saturno	A. Orlandi	6
Il Sole dell'Est	Pino Landi	7
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	10
Antrophos	Erica Tiozzo	12
 Articoli:		
Il Sacerdozio	Nicolaus	12
La Figura della Dama	Vito Foschi	20
Uno Stretto Ponte fra De Abissi	Carlo Caprino	22
Platone ed Aristotele	Nadia Campisi	25
Il Tempio	Dante Federici	31
Massoneria e Cavalleria	Alessio Nisticò	40
Mistica parte seconda	Erica Tiozzo	43
Tattwa	Filippo Goti	47
 Letture consigliate:		
Gli Esorcisti del Vaticano	Tracy Wilkinson	49
Il Mistero del Vino	Charpentier L.	49
Spiritualità Olistica	Mario Thanavaro	50
La Felicità è di questo Mondo	Timothy Casanova	50

Tantra

David Barra



Sri Vidya

Introduzione al Tantra

Nel vasto novero delle tradizioni spirituali, il Tantra è senza dubbio uno degli argomenti da sempre più fraintesi, distorti e banalizzati. Grazie alla superficialità di un certo mercato editoriale l'equivoco più comune oggi riguarda il sesso. Se verso la fine del diciannovesimo secolo per i seguaci di madame Blavatsky, Tantra era talvolta sinonimo di "magia nera" o "stregoneria", nell'immaginario collettivo attuale tale termine assume invece un altro significato fuorviante (ottimo per sfruttare economicamente gli interessi dei lettori più frivoli): quello di "yoga del sesso". Ridurre il tutto alla sola sfera sessuale è difatti un errore piuttosto grave, specialmente se si pretende di trattare l'argomento in maniera seria ed esaustiva. Il Tantra non si basa sulla sessualità, (anche se allo stesso tempo non la nega) ciò che caratterizza principalmente questa tradizione è il ricercare lo sviluppo del potenziale latente in ciascun individuo mediante un insieme di tecniche atte a risvegliare l'energia che risiede dormiente in ognuno di noi. Principali strumenti d'azione delle pratiche tantriche sono i *mantra* e la meditazione, la venerazione degli *yantra* e la devozione alla Dea (Shakti) o alla Sua controparte maschile (Shiva). Nel Tantra l'intero universo, la realtà, l'esistenza tutta, non sono altro che un gioco di questi due principi universali, Shiva e Shakti, le due polarità complementari dell'Assoluto. Shiva è il principio eterno e immutabile: il divino trascendente ed immanifesto, identificato come "principio maschile". Shakti è l'energia manifesta e mutevole, il divino immanente e tangibile, identificato come "principio femminile". Non può esistere Shiva senza Shakti, non può esistere Shakti senza Shiva. Se Shiva è lo strumento musicale, Shakti è il suono emesso dallo strumento. Se Shiva è la fiamma, Shakti è il calore emanato dalla fiamma. Se Shiva è il seme, Shakti è il frutto, e così via. Shiva è dunque primordiale ed eterna coscienza senza forma da cui è scaturita Shakti, la

potenza, la vibrazione, l'energia. Tutto ciò che noi percepiamo è energia, la materia in ogni sua forma è energia, dunque la materia in ogni sua forma è Shakti, compresi il nostro corpo e la nostra mente, compresi il cielo, il mare, i fiori, gli alberi, le piante, i pianeti, le stelle e l'intero universo. Tutto ciò che è fisico, psichico, emotivo o qualsiasi altra cosa è Shakti; Ella è tutte le manifestazioni percepibili, manifestazioni che provengono dal substrato sotterraneo: Shiva. L'essere umano è quindi parte integrante della danza divina di Shiva e Shakti, lo scopo del Tantra è di rendere l'uomo realmente consapevole di tale verità. Con il Tantra l'individuo può giungere a Shiva mediante Shakti, realizzando che in ultima istanza tra Shiva e Shakti non vi è e non vi è mai stata differenza alcuna, poiché il materiale e lo spirituale, l'umano ed il divino, il trascendente e l'immanente, formano in realtà una cosa sola. Tale condizione di coscienza è il fine ultimo di ogni cammino spirituale, è la suprema consapevolezza dell'Assoluto nella sua interezza e nella sua unità, è la condizione di non dualità (*advaita*), il totale annullamento dell'ego che pone barriere tra "uomo" e "dio", tra "sacro" e "profano", tra "bene" e "male", è l'illuminazione, la liberazione, la realizzazione o come la si preferisce chiamare. I grandi maestri tantrici dell'India hanno insegnato nei secoli un'infinita serie di tecniche meditative e di yoga energetico volte al raggiungimento di questa condizione di risveglio, ed il corpo umano è considerato il miglior veicolo messo a disposizione dalla natura per l'attuazione di tale fine; esso può essere adoperato come valido strumento per l'acquisizione della consapevolezza ultima mediante il risveglio dell'energia *Kundalini*, la potenza giacente in ogni uomo, raffigurata simbolicamente come un serpente addormentato alla base della colonna vertebrale. Il risveglio della Kundalini e la conseguente apertura dei sette *chakra* situati nel nostro corpo sottile costituiscono il vero fine dello yoga tantrico. Il Tantra riconosce infatti l'esistenza di tre differenti corpi da cui è formato ogni essere umano: il corpo fisico o grossolano (*sthula sharira*), il corpo sottile o astrale (*sukshma sharira*), il corpo causale o guaina karmica (*karana sharira*); le tecniche yogiche vanno ad operare sul corpo sottile (base energetica del corpo fisico) ove i sette chakra ne costituiscono i principali punti

energetici; l'apertura di tali centri di energia consente di acquisire la consapevolezza della propria natura, si può avere accesso alla vera percezione del tutto proiettandosi oltre l'illusoria tripartizione uomo/universo/dio, sperimentando a pieno la magnificenza dell'Uno nella sua pienezza. Il Tantra è dunque un approccio di tipo energetico alla spiritualità, un mezzo per sviluppare pienamente il proprio potenziale, per scoprire realmente la propria natura divina. Ci ripromettiamo di approfondire nei prossimi numeri ciò che riguarda l'aspetto filosofico, pratico, meditativo e mantrico della tradizione tantrica dell'India, dagli antichi testi agli insegnamenti dei moderni maestri.

Tradizione e Tradizionalisti

Fulvio Mocco



Parliamo di Tradizione, con la maiuscola, per distinguerla da quella scritta con la minuscola, intendendo la prima come Tradizione Esoterica, trasmissione di conoscenze per pochi, e la seconda come semplice folklore oppure come tradizione exoterica, devozionali e per tutti. Del resto, lo stesso folklore non è solo leggenda, ma spesso residuo spurio di antiche conoscenze esoteriche, come il mito stesso, una storia archetipica fuori dal tempo. In questo senso, per la Tradizione, i popoli primitivi non sono quelli poco evoluti, ma al contrario resti degenerati di antiche e luminose civiltà. Le strambe conoscenze dei Dogon o degli aborigeni australiani ne sono un esempio tipico.

Secondo Guénon la Tradizione comprende ciò che di spiritualmente anteriore e superiore all'umano può essere trasmesso, e nella sua coerenza interna, tutto ciò che di estraneo o profano vi si mescoli diventa ben presto anacronistico e superstizioso e quindi innocuo (agli occhi di chi sa, si presume) in quanto questa Tradizione ha dei punti di vista perenni, validi universalmente, in ogni campo e per ogni essere.

Poi, una cosa è la Tradizione e altra i tradizionalisti. Dice ancora Guénon: "I tradizionalisti sono animati semplicemente da una tendenza o aspirazione verso la Tradizione, senza che abbiano una

conoscenza reale di quest'ultima" e : "Disgraziatamente, il tradizionalismo è cosa ben diversa dall'autentico spirito tradizionale".

La Tradizione esoterica si basa su alcuni presupposti antichi: istituzione delle caste, una rivelazione superumana unica che poi si è scissa localmente, una patria celeste o paradisiaca dove regnava l'età dell'oro, poi degenerata per una caduta, secondo la teoria dei cicli cosmici, e che per il vedanta era posta nella regione artica. Tale sede è spesso identificata con Atlantide, la cui sommersione deve essere vista prima di tutto in senso simbolico.

Nel mito biblico quattro fiumi discendono dal paradiso terrestre, come in quello vedico quattro rami scendono dal Gange Celeste, le cui sorgenti sono sul Monte Meru. Ora, questi fiumi rappresentano gli elementi del quaternario, e danno luogo ad una serie di analogie, come le quattro caste in India, le quattro razze o colori di base, i quattro temperamenti. Presumendo che possano rappresentare anche quattro correnti tradizionali diverse, resta da stabilire se l'origine comune nel Principio, nella sorgente, implichi poi che tutte le tradizioni siano la stessa cosa, cioè se in quei fiumi scorra la stessa acqua, oppure se si deve parlare di tradizioni a misura d'uomo e razza, anche secondo l'assunto di Evola che se l'individuo non può esistere al di fuori della razza, nemmeno la razza può esistere fuori dall'individuo. Data l'ibridazione attuale, questi discorsi hanno oggi poco seguito e si deve pensare che se esiste una unità trascendente o metafisica delle tradizioni esoteriche, sul piano fisico o naturale esistono solo più differenze sul piano exoterico o delle tradizioni puramente religiose.

L'Oro di Saturno

Alessandro Orlandi



La rubrica "L'oro di Saturno" si è occupata in passato del simbolismo di alcune lame dei tarocchi (facendo sempre riferimento al mazzo tradizionale dei tarocchi di Marsiglia). Concluderemo questo ciclo, in questo e nel prossimo numero di Lex Aurea, con gli arcani degli Amanti e della Morte.

Gli Amanti

Sono raffigurate in questa lama tre figure sormontate da un cupido che lancia una freccia. Al centro c'è un uomo, accanto a lui due donne. La donna bruna che si trova alla destra dell'uomo ha una mano sulla sua spalla, mentre con l'altra indica la terra, l'altra, la donna bionda, con un dito indica il cuore dell'uomo, mentre con l'altra mano, curiosamente ritorta, si indica il ventre. La freccia di Eros - Cupido sembra puntare verso la donna bionda mentre lo sguardo dell'uomo sembra rivolto verso quella bruna.

Infine, l'uomo indica un punto vicino al proprio ombelico e, dietro Eros che scocca la sua freccia, irradiano i raggi del sole, gialli, rossi e blu.

Spesso la scena illustrata dalla lama è stata fraintesa ed è stata scambiata per l'immagine di un sacerdote che unisce in matrimonio un uomo e una donna...ma questa interpretazione è falsa e non ce ne cureremo.

La donna bruna, vestita di rosso (che richiama il giorno) e dalle maniche blu (che evocano la notte), rappresenta le apparenze che ingannano i sensi. E' la Via facile che deriva dall'incarnare, dare alla luce, i fantasmi della mente attraverso l'azione. La sua mano, poggiata sulla spalla destra dell'uomo, lo vincola infatti al fare, mentre occhi dell'uomo sono fissi sulla donna bruna e sembrano ignorare la presenza della bionda. I colori del vestito della donna bruna indicano che essa è visibile e cattura l'attenzione, ma che il modo in cui essa agisce è invece occulto alla coscienza, interiore e notturno, invisibile agli occhi. Essa rappresenta infatti

le forme - pensiero generate dalla mente che intercettano la nostra attenzione e volgono le nostre energie verso falsi bersagli, rappresenta la vuota esteriorità che ci fa apprezzare in una donna (o, per le donne, in un uomo) solo qualità esteriori come la bellezza o il censo sociale. Per l'alchimista è il corpo mortale e caduco, destinato a perire e a tornare alla terra, che cerca di richiamare su di sé tutta l'attenzione e le energie dell'Adepto, come se esso fosse l'unica realtà possibile.

Con l'altra mano la donna bruna indica la terra, perché chi segue la strada della donna bruna è destinato a investire le proprie energie unicamente in ciò che è visibile e materiale, per poi morire ed essere inghiottito dalla terra e a non risorgere più.

L'altra donna, la bionda, è rivelata solo dall'ascolto del cuore e a lei sono destinate le frecce di Eros - Cupido, questa figura femminile rappresenta il corpo immortale, quel corpo di Resurrezione che l'Opera alchemica si propone di risvegliare.

Nella donna bionda è pronunciato il segreto della lama degli Amanti: la Via segreta del cuore, ma le frecce di Eros provengono dall'alto, da una dimensione verticale che diviene attiva solo per coloro i quali "riconoscono" che ciò che esiste non si risolve in ciò che è visibile...l'essenziale, anzi, è invisibile agli occhi. La donna bionda, al contrario della bruna, è vestita di blu ed ha l'interno del mantello di color rosso, cioè diviene visibile solo a chi ha compiuto un lavoro interiore.

Con un dito essa indica il cuore dell'uomo, quel cuore mediante il quale può essere riconosciuta, con l'altra mano, ritorta, si indica il ventre e questo gesto accenna a un arcano che è forse il più impenetrabile segreto dell'Opera alchemica.

Abbiamo detto che le due donne rappresentano due Vie, la prima, quella bruna, legata alle apparenze, la Via del corpo mortale, che lo conduce alla putrefazione e alla non - rinascita, mentre la donna Bionda è il veicolo che può condurci ad incontrare un altro corpo misteriosissimo, che per tutti noi giace addormentato e si sveglia solo un poco mentre sogniamo, un corpo che l'alchimista deve risvegliare completamente e che gli conferisce l'immortalità. Le due donne, si potrebbe dire, sono anche i due mercuri, uno diurno e l'altro notturno, presenti in tante illustrazioni alchemiche, a cominciare

da una delle incisioni delle "12 chiavi della filosofia" di Basilio Valentino. Tuttavia solo i raggi del sole di Eros, il sole di mezzanotte, che provengono dall'alto, solo la Grazia può risvegliare il Corpo di Resurrezione.

La torsione del polso della donna bionda veniva chiamata dagli alchimisti francesi "tour de main", e con un gioco di parole, significa il massimo dell'abilità manuale da parte dell'Artista Alchimista: niente di meno che dirigere le frecce di Eros.

Si potrebbe arditamente ipotizzare che l'intento e la volontà debbano risalire, contro la loro natura, lungo una direzione che è contraria a quella verso la quale li indirizziamo comunemente e che per questo motivo l'Opera alchemica spesso viene definita "Opus contra naturam". Come si vede l'interpretazione comune che viene data alla lama degli Amanti : "compiere una scelta tra due alternative" non è falsa, ma appare assai riduttiva. Si tratta, si , di una scelta ma il bivio cui fa riferimento la lama è tra i più impegnativi, si tratta di un bivio tra la vita e la morte, tra la generazione nello Spirito e quella nella Materia, tra l'ingannevole apparenza e l'invisibile essenza delle cose.

Quel difficile "tour de main", quel giro di mano che solo l'abile alchimista sa operare per diventare il Signore delle frecce di Eros, è un segreto sul quale è chiamato a tacere anche chi dovesse conoscerlo e che sarebbe empio divulgare. Solo la Grazia divina potrà rivelarlo a chi ne è degno.

Nel suo significato "pratico" l'arcano indica una scelta che deve essere compiuta tra una via che ci appare davanti e che sembra invitarci a percorrerla, ma che può portarci solo vantaggi materiali e nessuna reale evoluzione, e una via più nascosta che solo il cuore può individuare, che può condurci a una reale trasformazione.

Il Sole dell'Est

Pino Landi



I fondamenti della sadhana (3) - la purezza

Per esplorare i piani oltre la mente, occorre aver soggiornato nei più alti livelli mentali; per poterlo purificare è necessario che il vitale si sia espresso con tutta l'energia e la potenza possibile.

Il vitale più basso e, spesso, anche il fisico controllano la mente, tirandola verso i piani che sono a loro più congeniali. Quindi le fantasie più incredibili che disperdono energie, i pensieri più cupi, intrisi di timori e di dubbi di ogni genere. In ogni seria scuola si parla di "purificare la mente". E' questo movimento di controllo da parte della mente superiore, che elimina le fantasticherie e produce immaginazioni positive e creative, assieme a pensieri positivi. Viene utilizzata l'energia per portare la mente verso i piani più elevati che si possano raggiungere nella condizione coscienziale umana.

Realizzare quindi con la volontà il massimo di ascesa consentito dalla mente e dalla volontà. E' una condicio sine qua non per poter aspirare a raggiungere poi, con il lavoro spirituale, piani di coscienza e di esistenza più elevati, obiettivo per realizzare il quale occorre di più della semplice volontà...

Nel suo lavoro, nello sforzo costante, il fine del praticante è quello di ricercare, di ottenere e di rendere stabile nel proprio essere una "perfezione attiva": questo termine rende meglio l'idea di ciò che viene anche chiamata "purezza" ed il lavoro specifico ad essa connesso di "sacralizzazione". In altre parole occorre eliminare le dissonanze che riscontriamo tra i vari componenti del nostro essere, così come si manifesta su questo piano ed anche con le sue "propaggini" su piani diversi, o quanto di queste riusciamo a percepire secondo i nostri livelli di evoluzione. L'integrazione delle parti scisse è in fondo un armonizzarle tutte attorno a quel "centro di gravità permanente" che è in noi e che non ha bisogno di purificazione,

perché **"l'essere stesso, lo spirito, la Realtà Divina nell'uomo non ha bisogno di purificazione; è sempre pura, non toccata dagli errori della sua strumentazione, dalle difficoltà della mente, del cuore e del corpo nel loro lavoro, come il sole, dice l'Upanishad, non è toccato né macchiato dai difetti visivi dell'occhio che lo guarda."**

L'azione di purificazione va svolta sulla mente, comprendendo ed operando nella dinamica dei pensieri, nel cuore, operando nella sfera dell'"anima di desiderio", nel vitale, prendendo consapevolezza ed operando nella vita stessa del corpo materiale, nella coscienza degli organi e delle cellule.

Occorre a questo punto affrontare e chiarire un equivoco che si è a lungo presentato nella storia del pensiero sapienziale umano. Spesso si è considerato, solamente l'aspetto di negazione della purezza, e perciò l'atto del purificare altro non è divenuto che l'astensione da qualunque azione, pensiero, sentimento e volontà giudicata errata, secondo convinzioni mentali o credenze fideistiche; oppure si è ricercata una purezza totalmente "passiva", in una pratica di "remissione totale in Dio". Nell'uno e nell'altro caso avremmo una inazione ed una sorta di "congelamento" del vitale e del mentale.

Ma l'uomo non può trasformarsi ed evolvere attraverso l'astensione dall'azione e dal pensiero e dalla rinuncia alla vita, ma al contrario attraverso un'azione consapevole e totale, una volontà potente perché sincera; questo l'obiettivo della purezza. **Mente, cuore, vita, corpo devono operare divinamente: adempiendo a tutti i compiti normali e traducendoli divine espressioni. Questo è il primo aspetto del problema che si presenta al ricercatore della perfezione e su cui egli deve fissare l'attenzione: non tendere ad una purità negativa, passiva o quietistica, bensì positiva, affermativa e attiva. Il quietismo divino scopre l'eternità immacolata dello Spirito; la cinetica divina vi aggiunge la pura e giusta azione senza deviazioni dell'anima, della mente e del corpo.**

E' perciò ogni momento della nostra vita che deve diventare puro, cioè consapevolmente vissuto ed inserito armonicamente nel quadro generale di cui

siamo parte. Magari all'inizio della sadhana serve anche una preghiera o un mantra di tanto in tanto, una pausa di meditazione nella bufera quotidiana di pensieri ed accadimenti, la ricerca della consapevolezza di un attimo, ma poi deve subentrare una volontà determinata a riunificare ogni aspetto scisso ed perciò alienante. La purificazione coincide con la sacralizzazione di ogni atto, pensiero e sentimento, cosicché tutta la vita diventi yoga.

Una trasformazione integrale richiede una purificazione altrettanto integrale. Non esclude una parziale purificazione legata a motivazioni di carattere etico, che porta il rifuggire desideri, suggestioni ed impulsi derivanti da una coscienza di separazione, limitata, e la ricerca delle qualità più elevate della natura umana, quali ad esempio la verità, l'amore, la compassione. Ma al contempo una volta che si è ottenuta una base di "virtù" ed "abitudini" umanamente oltre ogni biasimo, occorre comprenderne i limiti e procedere oltre. La perfezione integrale sta nel più vasto piano della Purezza Divina, al di là del bene e del male. Sia ben chiaro che ciò non significa un atteggiamento di opportunistica autoassoluzione di azioni riprovevoli, né che sul piano individuale si possa operare indifferentemente il bene o il male; e neppure significa che l'uomo "realizzato" vivrà in una dimensione di distacco dall'azione, ritenendo che sarà necessariamente imperfetta. Perché se è vero che bene e male sono, sul piano della materia e dei fenomeni, indissolubilmente intrecciati, ciò non significa che lo saranno nell'evoluzione spirituale dell'uomo...

"...il siddha della perfezione integrale vivrà come strumento del potere trascendente dello Spirito divino quale volontà universale che opera attraverso la Supermente che in lui si individualizza. I suoi atti saranno quindi quelli di una Conoscenza, di una Verità, di una Potenza, di un Amore, di un Ananda eterni; però la verità, conoscenza, forza, amore, beatitudine costituiranno l'essenza di ogni sua operazione, dalle cui modalità e caratteristiche non dipenderanno; sarà cioè lo spirito Interiore e non l'azione in sé a determinare la spinta e a forgiare questa in completa libertà da rigidi modelli o formule.

Detto con altre parole, la purificazione non può essere solo la scelta, accettazione o rifiuto, di movimenti esteriori; né la predilezione per determinate caratteristiche mentali e morali. Questi sono solo "sottoprodotti" che non giungono alla radice.

La prima necessaria purificazione è la liberazione della mente, del vitale e del fisico dalle necessità e dalle dinamiche coattive della natura inferiore. Occorre allora lavorare per ottenere innanzitutto una sincera ed ampia visione del nostro paesaggio interiore, delle forze fondamentali che in esso operano, trovando in esse medesime ragioni e causa della loro impurità, degli errori e limiti. E' qui che occorre intervenire con sincera volontà per apportare le necessarie correzioni, in un lavoro di purificazione; sarebbe velleitario e quasi inutile correggere solo i sintomi della impurità occorre invece colpire questa alla radice dopo un'approfondita diagnosi.

Individuato dove sono poste le radici dell'impurità vediamo ora di definirne in dettaglio la caratteristiche, dal punto di vista del praticante, oltre ogni l'etica e moralismo. Due le radici principali: la prima è intrinsecamente connessa alla medesima evoluzione umana: l'impurità è ignoranza, quell'ignoranza separativa che deriva appunto dall'imperfezione di tutte le componenti umane, che si adagiano in una coscienza limitata all'individualità. L'altra impurità deriva dal fatto che le parti inferiori prendono la supremazia sulle parti superiori, proprio perché nel processo evolutivo la vita emerge nel corpo e dipende dal corpo, così la mente, e **"l'anima stessa affiora solo come una circostanza della vita fisica dell'essere mentale le cui basse imperfezioni velano lo Spirito"**. Da ciò deriva un confuso mescolamento di funzioni, che determina lo stato "torbido", impuro del mentale e del vitale.

Da una situazione che si manifesta in modo generalizzato per ogni altro aspetto delle interrelazioni tra le parti umane, facciamo un esempio molto concreto, prendendo in esame la funzione della forza vitale che si manifesta nella gioia. La gioia è un movimento puro, in armonia con lo Spirito che ha creato il mondo per l'Ananda e l'identificazione delle individualità da parte dell'Uno e dell'Uno da parte delle individualità. Ma questa purezza è da

conquistare, attraverso l'eliminazione della scoria dell'ignoranza separativa che vive il tutto attraverso la lente deformata del desiderio. La gioia diviene quindi sofferenza, soffocata dalla paura della perdita, il desiderio inquina la volontà, trasformando in energia desiderante quella che, se sarà purificata, diverrà energia di discernimento, di attenzione intelligente.

Poiché l'errore sta negli strumenti e nel loro funzionamento, come ogni buon artigiano farebbe, occorre allora rettificare gli strumenti: è questa la sostanza dell'azione di purificazione del mentale del vitale e del fisico. Potremmo così disporre di una pura volontà, di un puro sentimento e di una pura e gioiosa vitalità in un corpo puro. Si potrà obiettare che è ancora una purezza umana, di strumenti inferiori, ma è la base indispensabile per l'apertura a una realizzazione di perfezione Divina.

La mente, la vita e il corpo sono i tre poteri della natura inferiore. Non è possibile trattarli separatamente perché la vita serve da tratto d'unione e comunica le sue caratteristiche al corpo ed in larga misura anche alla mente. Il nostro corpo è un corpo vivente: la forza vitale s'inserisce nel suo funzionamento e lo determina. La nostra mente è anche in gran parte una mente vitale, costituita cioè di sensazioni fisiche. Solamente nelle sue funzioni superiori diviene normalmente capace di qualcosa di più alto delle operazioni della mente fisica sottomessa alla vita.

Per chi avrà purificato e sacralizzato le proprie componenti, il sole sorgerà nel paesaggio interiore e la sua vita fluirà armonica come un ruscello che scaturisce direttamente dalla Sorgente più Pura. La perfezione non sarà solamente una purezza "sattvica", quella dell'uomo "buono", ma trascenderà i guna e la stessa natura. Avrà realizzato la condizione per accedere a quella perfezione già perfetta dello Spirito, per identificarsi nella Conoscenza, Potere e Beatitudine, e di esse sarà manifestazione su questo medesimo piano...

Nota: le citazioni sono tratti dalle opere di Sri Aurobindo

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



Sul Tipo di Conoscenza

*Tu sei l'albero della gnosi,
quello che è nel paradiso,
quello dal quale ha mangiato il primo uomo.
Esso aprì la sua intelligenza,
esso amò la sua co-immagine,
condannò le altre immagini estranee,
e ne ebbe ripugnanza.*

(*La gnosi e il mondo, edizioni Tea*)

Gnosi e gnosticismo sono termini spesso oggi usati come sinonimo, niente di più sbagliato. Sicuramente possiamo affermare che ogni comunità spirituale, o scientifica, propugna una propria gnosi, ma non tutta la gnosi è oggetto di interesse dello gnosticismo.

Cercando quindi di dare un senso a cosa era lo gnosticismo, e di riflesso al tipo di gnosi che è pregante per esso, possiamo affermare:

Lo gnosticismo è un movimento, apparentemente eterogeneo, che trova la propria ragion d'essere nella conoscenza (gnosi), apparso (termine non casuale, ma causale) in seno all'Impero Romano nei primi tre secoli della nuova era. La gnosi gnostica, è la conoscenza dell'uomo, delle sue radici, e della salvezza da questo mondo, che è ritenuto ontologicamente altro e ostile. Questa gnosi è la conoscenza diretta della propria radice divina, senza mediatori, attraverso quella parte delle facoltà intellettuali, chiamate Logos.

Il Logos permette di accedere alla Sophia, che impersona la sapienza divina(1), occultata attivamente e passivamente, dalle cose di questo mondo. Nei sistemi barbelotiani, e alessandrini in genere, la Sophia è rappresentata come un Eone (spirito puro) precipitato dal Pleroma (il mondo divino), mettendo in moto la creazione, e formando con le sue successive ipostasi questo piano della manifestazione. Nell'immaginario simbolico gnostico la Sophia e il Logos se pur presentano una radice ontologica che attiene la mondo divino, essi si manifestano sia come entità che si insinuano in questo mondo per guidare lo gnostico, sia come elementi qualitativi dello stesso gnostico.

Ritiene lo gnostico di essere portatore del Pneuma, dello spirito del soffio divino, che è sepolto nell'intimo sottraendosi così al potere delle forze di questo mondo (Arconti), e conducendo l'anima dello gnostico al Pleroma.

La salvezza perfetta è la conoscenza stessa dell'Ineffabile grandezza: perchè essendo venuti attraverso l'Ignoranza, Il Difetto, e la Passione, tutto il sistema generato dall'Ignoranza è dissolto dalla conoscenza. Perciò la conoscenza è la salvezza dell'uomo interiore; e non è corporea , perchè il corpo è corruttibile; non è psichica, perchè anche l'anima è un prodotto del difetto ed è come un abitacolo per lo spiritito: spirituale deve essere perciò anche la forma della salvezza. Per mezzo della conoscenza l'uomo interiore, spirituale, è salvato; perciò a noi è sufficiente la conoscenza dell'essere universale: questa è la vera salvezza

In base a quanto sopra riportato possiamo proporre due riflessioni.

La prima che lo gnostico ricerca una propria via individuale, non trasmissibile e non universale, al perchè della propria condizione, attraverso il rifiuto delle convenzioni psicologiche, religiose, e sociali in quanto corrotte e corruttrici.

La seconda è che il tipo di conoscenza gnostica (Gnosi) non è tanto un apporto, una conquista, una proprietà o un possesso, da conseguire o conseguito, ma una vera e propria forza, che dissolve l'uomo duale, frutto della materia e della mente, che come fango ricopre e opprime l'uomo interiore promanazione diretta della radice ontologica di ogni manifestazione.

Nel Vangelo di Maria:

(7)...la materia sarà distrutta, oppure no? Il Salvatore disse: " Tutte le nature, tutte le formazioni, tutte le creazioni sussistono l'una nell'altra e l'una con l'altra, e saranno nuovamente dissolte nelle proprie radici. Poiché la natura della materia si dissolve soltanto nelle (radici) della sua natura. Chi ha orecchie da intendere, intenda ".

Si apre adesso un quesito dovuto alla coincidenza fra lo gnosticismo e il cristianesimo, attorno all'utilizzo di identici simboli, e simili miti, che assumono però valenza diversa.

Apparentemente quale differenza può ascriversi al credere dell'uomo di religione, in simboli, liturgia, riti, e gerarchia, dal credere dell'uomo gnostico in un immaginario che spesso si traveste degli identici segni religiosi ?

Vi è coincidenza, siamo in presenza in una sofisticazione intellettuale o dialettica, oppure innanzi ad uno schermo che rivela, e quindi vela due volte, qualcosa di Altro ?

Anche se la forma del simbolo può essere simile, sono diversi sia il contenuto, che l'approccio al medesimo da parte dello gnostico, rispetto al fedele. Va ricordato che il cristianesimo delle origini ancora non era stato infranto, nella sua spiritualità, dalla sgorbia dell'ortodossia, una varietà di riflessioni ed inflessione cristiane convivevano, o si tolleravano a vicenda, nella ragione in cui il messaggio portato dagli apostoli e dai discepoli, si era implementato con la cultura locale. Assumendo tratti peculiari, a guisa del luogo dove trovava il giusto humus per svilupparsi.

Se quanto sopra risulta essere una logica e storica spiegazione, che considera la varietà cristiana come condizione primitiva della forma spirituale, poi crudelmente repressa dalla forma religiosa, non possiamo esimerci da un ulteriore approfondimento sul credere gnostico.

Il credere (avente per oggetto il fenomeno divino) può essere doveroso presupposto, al conoscere (avente per oggetto la radice divina), e il conoscere (avente per oggetto l'indagine del fenomeno divino), è necessaria condizione al credere (in un ente divino).

La differenza fra questo tipo (nel senso di categoria) di credere e il fiedismo, si estrinseca nel non essere riconducibile e riducibile al dogmatismo, e quindi alla non dissoluzione della fede né nell' intelletto, né nell'esperienziale e neppure nell'intuibile.

La gnosi, propria dello gnostico cristiano, riduce l'essere cristiano a mero punto di inizio, o strumento, per una comunione con un divino si extramondano, ma non extraumano, si altro rispetto alla Natura, ma non altro rispetto alla natura dello gnostico.

E' attraverso la gnosi, questa qualità superiore del pensiero, che lo gnostico

attraverso il fenomeno e le fenomenologie del divino, si ricongiunge all'ente divino stesso. (3)

Con la conoscenza che si trova quindi ad essere grande strumento, per il compimento della comunione Dio-Uomo Gnostico - Uomo Dio. Una conoscenza che influenza e determina non solo l'attore della stessa, ma anche l'oggetto della stessa, in quanto coincidenti e coesistente seppur su due piani ontologici diversi. Risulta quindi che l'attuale condizione umana, transitoria e caduca, altro non è che l'effetto di una privazione di conoscenza, e quindi di coscienza- consapevolezza, e solo attraverso la reintegrazione della medesima si potrà nuovamente assurgere allo stato originario perduto, determinando al contempo un collassamento di questa manifestazione, che si regge sull'occultamento della gnosi. (2)

(1) Ma è anche la sostanza divina, puro Logos, intelletto superiore senza necessità di forma.

(2) Hans Jonas LO GNOSTICISMO: " l'evento umano individuale della conoscenza pneumatica è l'in-verso equivalente dell'evento precosmico universale dell'ignoranza di-vina, e nel suo effetto redentivo è dello stesso ordine ontologico. L'attualizzazione della conoscenza nella persona è nello stesso tempo un atto che si ripercuote nel fondamento generale dell'essere."

(3) E' attraverso il Logos, che il fenomeno divino viene percepito e reso parte integrante dello gnostico, e la gnosi è quindi sia la comprensione ed implementazione del fenomeno divino, sia l'inflessione con cui lo gnostico si avvicina al fenomeno stesso.

Antrophos

Erica Tiozzo



L'elaborazione del sacro: la religione

Ritengo ora opportuno, dopo avere scorso in rassegna le cultualità antiche, prima di riprendere l'affascinante tema dello sciamanesimo, introdurre brevemente la questione del concetto della sacralità, base indispensabile per l'elaborazione umana del sistema magico o religioso che sia. E' chiaro che quest'astrazione è profondamente relativa, una variabile legata alla cultura di appartenenza ed estrinsecazione; sono stati fatti vari studi per descrivere esaurientemente questa tematica così sfuggente e volubile e ne sono stati isolati tratti e momenti comuni.

Uno dei più celebri studi in merito, ancorché datato, è quello di Rudolf Otto, "Il Sacro". Lo studioso tedesco, teologo luterano, ha coniato un nuovo termine, "numinoso", fondando una categoria concettuale nuova, che abbraccia numerosi significati. Altri studiosi, di varie e diverse discipline, hanno sviluppato questo argomento: tra i molti, Mircea Eliade, Marcel Mauss, Evans-Pritchard.

L'approccio teologico e filosofico, in questa sede, è naturalmente privilegiato rispetto a quello storico-politico ed economico.

Vale la pena, come sempre, di partire dall'etimologia: "sacer", in latino, da cui deriva l'italiano "sacro", significa "separato" e con questa parola, per associazione, si voleva indicare tutto ciò che non apparteneva al mondo materiale, alla dimensione terrena, ma a quella spirituale, divina, ultraterrena, soprannaturale e che era, di riflesso, intoccabile.

Il vocabolo ha certamente una diretta correlazione con il tabù, con il terrore e l'orrore ma altresì, come è facile intuire, con il mistero e l'adorazione.

Tra i composti e i derivati del termine sacro, basterà richiamare "sacerdos", sacerdoti, "sacrificium" 'rito sacro', "sacellum" (da *sakro-lo-*), "sacrarium", "sacramentum", ecc.: come si vede, ognuna di queste parole sviluppa solamente alcuni dei significati che sono compresi in "sacer" che è veramente ricco di

sfumature e sottintendimenti.

Secondo Otto, il sacro è la razionalizzazione di diversi e ambivalenti sentimenti dell'uomo-creatura, che percepisce il "numinoso", cioè il mondo del divino e del soprannaturale, ineffabile ed incomprensibile, di cui cerca il contatto tramite culti, riti, cerimonie. Ecco spiegata dunque la "religio" come sommo tentativo di raggiungere qualcosa che non è normalmente raggiungibile ed esperibile.

Sembra indispensabile, per teorizzare il sacro, che l'uomo si senta creatura: la creaturalità è il primo passo per riconoscere quel numinoso che permette la categorizzazione del sacro.

La creatura, spesso, concepisce la Divinità come altro da sé, come totalmente altro, e questo è tanto più evidente nella fenomenologia propriamente religiosa e soprattutto occidentale.

I primi momenti del sacro, quelli che certamente influirono maggiormente sulla psiche dei nostri antenati e sull'elaborazione dei primi etnemi magico-religiosi, furono quelli del *mysterium tremendum* e del timor dei. L'uomo primitivo, impotente di fronte a certi fenomeni naturali, era al contempo attratto dalla straordinarietà quanto dalla possenza e dall'inevitabilità del caso e, conscio della morte e della vita, era invaso da un terrore demonico.

Le religioni tribali, quali il totemismo, le religioni dell'America precolombiana e molti culti africani, sono possedute da un timor dei che fa sì che il rapporto con il Divino sia improntato in modo predominante ad un sentimento di terrore e sconcerto. Questo stadio, da Otto ritenuto demonico, lo stadio dello spaventoso, è ravvisabile in alcuni passi del Vecchio Testamento e nel Corano. La *majestas* è un ulteriore step in cui la potenza, la forza del Divino sono adorate: il Dio d'Israele non è forse il solo Santo, il solo potente, l'onnipotente? I profeti, i sacerdoti e il popolo si prostrano di fronte alla forza che invocano a loro difesa.

Nell' Antico Testamento, assieme all'adorazione della forza emerge anche il terrore di una energia eccessiva, che si tramuta in "orghè": è l'incontenibile, terrificante ira del Signore, che tenta senza motivo di uccidere Mosè e che lotta con Giobbe. A questi due sentimenti si accompagna spesso anche una percezione diversa, detta dell'"*augustum*": la perfezione attribuita a Dio fa sì che aumenti

il livello di separazione dalle creature-uomini e che l'uomo si senta una nullità, spesso impura, sottoposta al peccato e bisognosa di espiatione. In questo stadio la Divinità è iperuranica, è totalmente altra, è pura e perfetta. Questo sentimento non manca nella Bibbia, così come è rintracciabile presso alcune popolazioni tribali.

Il portentoso, altro sentimento razionalizzato del sacro, ha direttamente a che fare con il miracoloso e il glorioso. E' un sentimento, questo, tra i più diffusi presso le varie civiltà: se non esistessero interventi diretti soprannaturali, che vantaggio vi sarebbe nell'adorare Dio? Il portentoso con forza irrompe nel Nuovo Testamento, imponendo l'impossibile nella realtà umana con l'arrivo del Figlio di Dio.

I momenti del sacro si completano con l'ultimo e più importante: il fascinans, il fascinoso con venature di intensità ed ebbrezza, strettamente legato ad una visione beatifica e beatificante. A noi contemporanei, non più avvezzi al timor dei, è forse il più comprensibile: è il momento della misericordia, della promessa di salvezza, della pietà e dell'amore divino, di cui è ricco il Nuovo Testamento e di cui abbondano i testi buddisti. Era altresì, uno dei momenti più rilevanti nello svolgimento dei misteri tardoantichi.

Questi momenti, che appartengono alla percezione umana del numinoso, possono essere tutti coesistenti e nessuno esclude l'altro ma ogni religione ne privilegia uno rispetto ad un altro.

IL SACERDOZIO

di Nicolaus



Tanti riferimenti, solo apparentemente diversi, che partecipano, tutti insieme, al quadro armonioso della Verità che alimenta il Nostro Venerabile Ordine Martinista Universale.

Per rendere questa verità un po' più manifesta abbiamo bisogno di analizzarla con la chiarezza delle definizioni condivise a cominciare dal Sacerdozio, cercando, per questo termine, un senso oggettivamente valido, a prescindere dai contesti specifici a cui può fare riferimento.

Il termine letterale, dal latino Sacer-do, significa "dò il Sacro" e quindi contiene il presupposto che il Sacerdote abbia il Sacro, lo posseda e lo possa gestire e che, a sua discrezione, lo possa dare, possa cioè "rendere partecipi i seguaci del culto di quel Sacro alla sfera comune dei valori ritenuti assoluti ed intoccabili che costituiscono la radice del culto stesso". Ne consegue che il possessore del Sacro debba essere un Iniziato al Sacro in questione, e come tale, debba essere costituito ritualmente secondo le regole di quel culto, con il consenso della Entità psichica che è riconosciuta dalla comunità dei credenti come concetto dominante il culto, mentre diventano fondamentali i compiti che la comunità considera affidati al neofita in questione.

La definizione di Sacerdote non può prescindere dal significato di Sacro, per quanto possibile avulso dal contesto religioso, come motore fondamentale dell'umano agire e questo è stato ed è, ancora oggi, oggetto di notevoli tentativi di approfondimento da parte sia di filosofi che antropologi anche contemporanei.

Sacro, dalla radice Sak, indica "ciò che è inviolabile e da cui si deve stare lontani" ed ha il significato di "alterità, diverso, soprannaturale, straordinario, esperienza di margine vertiginosa ed oltre l'umano", dove "l'uomo faber" non è più se stesso, perché non è più in grado di controllare e plasmare la realtà quotidiana e non può più trascendere la situazione nel suo valore. - Il Sacro è esperienza sempre nuova che si distacca dal normale, dalla quotidianità che, a sua volta, diventa "il profano" che, contrapponendosi al Sacro, lo rende

manifesto e lo rivela. - L'esperienza del Sacro, quando vissuta intimamente, può essere fascinosa e terribile e, tanto coinvolgente, che il ricercatore di verità si sente coinvolto a penetrarlo sempre più profondamente divenendo, l'esperienza già vissuta praticamente, "il normale", mentre il "più Sacro" è ancora da scoprire. Vivere il Sacro attiene alla propria coscienza, alla sua sensibilità ed alla consapevolezza della Verità Una da qualunque parte si sia iniziato il cammino.

Nel viaggio verso la Verità sono tante le stazioni di partenza, ma unica è la destinazione finale!



Il Sacro è necessariamente esoterico, chiuso, inviolabile, non disponibile e non idoneo per tutti, ma non tutto ciò che è esoterico è automaticamente Sacro, mentre il termine profano è sinonimo di essoterico. Il Sacro copre la immensa distanza che separa l'assoluto dalla nostra relatività e si dispone su una gradazione di infiniti livelli, come le sfoglie di una cipolla dove troviamo quelle esterne più evidenti e poi, via via quelle sempre più interne, che vanno al cuore ed alla radice del tutto. Solo la parte più intima del Sacro può essere assimilata al concetto di Santo. Il Sacro, come il mito, può essere la creazione di una specifica cultura umana a cui, un gruppo diverso, può contrapporre un Sacro totalmente diverso, e questa tipologia di Sacro subirà modifiche ed adattamenti in relazione alla evoluzione del gruppo stesso ma può anche far parte del bagaglio intrinseco della specie umana o della sua stragrande maggioranza e, come tale, può superare le barriere dei gruppi, della cultura e della storia quale, per esempio, il concetto di Verità Una, la eidos e l'archetypon Platoniche, il concetto di morte che per tutti gli esseri viventi è ritenuto il confine estremo della propria esperienza di vita in questa manifestazione.

Per tutte le religioni la Divinità è il cuore del Sacro e, collocandosi nella sua parte più intima, diventa il Santo dei Santi, la radice della vita, ben oltre il cuore della nostra cipolla. In questo caso il Sacro non è determinato dalla consapevole volontà dell'uomo, ma dal suo bisogno intimo più

profondo di porre sé stesso oltre il finito, oltre il relativo, oltre la morte del corpo che è la verità incancellabile con cui deve fare comunque i conti.

E questo Sacro lo sovrasta e lo domina.

La qualifica di Sacerdote quindi spetta a tutti coloro che gestiscono il Sacro e sono in condizioni di offrirlo ai fedeli di un dato culto.

La gamma spazia da quelli che operano quasi al confine tra Sacro e profano e che "partecipano" i fedeli alla sfera dei valori più comuni che identificano e caratterizzano il culto in questione, cioè le sfoglie più esterne della famosa cipolla, a quelli che "Iniziano" il neofita accuratamente scelto, alla sfera intima dei valori assoluti ed intoccabili che costituiscono la radice del culto stesso. - Esistono, quindi, tanti tipi di Sacerdozio quanti sono i possibili gradi di penetrazione nel Sacro e le rispettive possibilità di darlo o trasmetterlo ma, per semplicità ne indichiamo i tre fondamentali:

1. Il Sacerdote designato dagli uomini o dal popolo dei credenti di un dato culto, quindi da profani

2. Il Sacerdote che viene iniziato al Sacro della Verità e della Gnosi dall'Eggregore della Religione Universale di un popolo di Sacerdoti ed Iniziati.

3. Il Sacerdote designato dalla casta Sacerdotale di una chiesa che sostiene e difende una specifica confessione religiosa. Nel primo caso il Sacerdote è nominato come delegato al Sacro dalla comunità dei fedeli che così si libera, per ignoranza o pigrizia, dall'impegno specifico e lo destina alla custodia dei luoghi del culto, alla celebrazione di specifici riti sacrificali e, come guardiano "in armi", del rispetto, da parte di tutti i fedeli, alle regole indicate nella Legge del culto. Questo sacerdote non è parte intima del Sacro, non lo interpreta e non lo trasmette, ma impone la Legge senza poter andare oltre il suo senso letterale, perché lui non sa, non dialoga con la Divinità di quel Sacro e rimane solo un esecutore. - E' la sfoglia più esterna della famosa cipolla. - Nella Torah, la Legge scritta dal culto ebraico, questo è il Sacerdozio di Aronne e dei Leviti, di Zadok, sacerdote di Davide che unse Re Salomone e dalla cui famiglia discese la casta dei Sadducei autoreferenziali come Zadik-Giusti, stirpe dinastica di Sommi Sacerdoti e gestori del potere politico sino al tempo di Cristo e che scomparve con l'ultima

distruzione del Tempio nel 70 d.c. da parte dei romani. Contro di loro si levarono le pesanti accuse di molti profeti quali Malachia (2.7) "Infatti le labbra del Sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si cerca l'istruzione perché egli è messaggero del Signore degli eserciti" ed Osea (4.6) "Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza, poiché tu rifiuti la conoscenza" e Geremia (8.8) " Come potete dire noi siamo saggi, la Legge del Signore è con noi? A menzogna l'hanno ridotta la penna menzognera degli scribi! I saggi saranno confusi, sconcertati e presi come un laccio. Essi hanno rigettato la parola del Signore, quale sapienza possono avere?" ed anche l'ira di Gesù che ne maledisse la pianta di fico che li aveva generati.

Al riguardo del Sacerdozio Levitico la stessa Torah è molto chiara. - In Esodo (19.5,6) Dio sul Monte Sinai dichiara a Mosè le Sue intenzioni "...se vorrete ascoltare la mia voce...voi sarete per me un regno di Sacerdoti ed una Nazione Santa" e con questa premessa Dio predispone i termini della seconda Alleanza, dopo quella di Abraham, e consegna le tavole a Mosè che aveva lasciato il fratello Aronne con il popolo. Ma, sia il popolo che Aronne tradiscono le aspettative di Dio, lo hanno abbandonato e Mosè, preso dall'ira, consapevole che quelle tavole del patto di alleanza non sono più idonee alle mutate condizioni, le distrugge. - Chiama poi i Leviti a lui più fedeli, li comanda ad una decimazione esemplare degli Ebrei infedeli facendone massacrare 3000 o 23000 (secondo la traduzione di Es. 32.28) e li benedice. - Riesce ad intercedere presso Dio per salvare il resto del popolo ed il fratello Aronne, ma Dio ormai non considera più quel popolo come regno di Sacerdoti né come nazione santa, ma solo un popolo "dalla dura cervice..." e, dopo aver concesso a Mosè di vederlo di spalle, poiché nessun vivente poteva vedere il suo viso, gli disse(Es.34.1,28) " Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima e che tu hai spezzate... ed il Signore scrisse sulle tavole le parole dell'Alleanza, le dieci parole". - Mosè, questa volta "trasfigurato", ridiscende dal monte.

In questa parte della Torah sono due elementi determinanti:

- Dio scrive "le parole" della Legge, quelle stesse che erano sulla prima stesura distrutta da Mosè.
- Mosè in questo secondo evento "ha visto Dio" anche se di spalle e lo ha conosciuto, in senso biblico e, dopo aver ricevuto le tavole con "le parole", è trasfigurato, cosa che non era avvenuta nella prima esperienza.



E' quindi corretto ritenere che nella prima stesura, destinata ad un popolo di Sacerdoti e Santi, quindi di Iniziati, lo strumento contenitore della Legge fosse completo, non solo di "parole", ma anche della potenza interpretativa dei suoi significati più reconditi, mentre nella seconda stesura, destinata al "popolo dalla dura cervice", Dio si fa conoscere solo da Mosè e solo a lui concede il potere di interpretare i significati esoterici della Legge Divina che lui potrà trasmettere solo verbalmente poiché solo la sua parte essoterica "le parole" è stata scritta sulla pietra. - Perciò questa volta Mosè ne viene trasfigurato. E questa parte esoterica, secondo la Tradizione della mistica ebraica, venne trasmessa soltanto oralmente sino alla fine del primo millennio dell'era cristiana, quando emerse pubblicamente come Zohar e Qabbala Ebraica prima e Cristiana poi. E questa conoscenza era presso gli Esseni alla cui fonte si alimentò il Cristo, profondo conoscitore della Tradizione esoterica insieme al Fariseo Saulo, alias Paolo (origine dei Dogmi Cristiani di r. E. Benamozeg)

Dopo il ritorno Mosè unse a Sommo Sacerdote di quel "popolo dalla dura cervice" Aronne ed i suoi figli, affinché compissero il rito ed il sacrificio espiatorio prima per sé stessi e per il loro casato e poi per il popolo che era presente (Lev.9. 1,24). Quindi il Signore ordinò a Mosè (Nm. 8. 5,26) di consacrargli tutti i Leviti, dopo averli purificati e dopo che "il popolo ha posto le mani su di loro" e li acquisì in sostituzione dei primogeniti di tutte le tribù di Israele che a Lui spettavano dopo l'uscita dall'Egitto "perché facciano il servizio degli

Israeliti nella Tenda del Convegno e il loro rito espiatorio per gli Israeliti...", dai 25 ai 50 anni di età. - Non più, quindi, un regno di Sacerdoti ma un esercito di guardiani che doveva controllare, anche politicamente, il popolo ...dalla dura cervice e che avevano acquisito il diritto al Sacerdozio con il terrore, dopo che, su richiesta di Mosè, avevano fatto strage di figli e fratelli. - Né, d'altro canto, i Leviti-Sadducei brillarono mai per alta spiritualità nella loro interpretazione della Torah, rifiutandosi di credere alla immortalità dell'anima, alla resurrezione dei corpi, alla esistenza degli angeli, alla Tradizione orale ed alla mistica espressa dalla Quabbalah. - Né mai accettarono movimenti escatologici e tanto meno attese messianiche, rifiutando tutti i contenuti della "guerra tra i figli della Luce e quelli delle Tenebre" alla base della ideologia Essena e le premesse di una successiva vita eterna che, invece, era divenuta patrimonio suggestivo e stimolante, diffuso nelle sinagoghe dalle contrapposte correnti ebraiche del Farisei e degli Esseni.

Erano Sacerdoti "dalla dura cervice" tanto che Dio non camminerà più con gli ebrei dell'esodo per "...non doverli sterminare lungo il cammino" (Es.33.5) ma verrà coperto da una nube nella Tenda del Convegno che sarà eretta ogni volta che gli Israeliti si fermeranno nel loro peregrinare, per dialogare con Mosè, mai con Aronne che morirà prima di Mosè. - A questa stessa tipologia sacerdotale appartengono quelli che sono nominati tali dalla comunità dei fedeli, alla stregua della imposizione delle mani del popolo che ha consacrato i Leviti.

Per il secondo tipo di Sacerdoti dobbiamo ricordare che anticamente la funzione sacerdotale era propria del Capo-Sciamano del gruppo umano, Re e Sacerdote, il migliore, il più saggio, la guida sia temporale che spirituale della comunità. L'Iniziazione a questa funzione era naturale e riconosciuta da tutti gli appartenenti al gruppo e chi non divideva, nella migliore delle ipotesi, doveva lasciare la comunità fisica e quella psichica o eggogore e tentare di crearsene un'altra. Il presupposto fondamentale era "se uomo e re Dio onnipotente è con lui". Questa Iniziazione, come quella del Faraone egiziano, da naturale che era, divenne trasferibile a colui che il Re-Dio riteneva degno, seguendo riti specifici di Iniziazione che potessero

verificare sia l'accordo sul piano visibile con la comunità, sia sul piano invisibile con l'egregore, cioè l'insieme delle regole, dei riti, della tradizione, degli antenati, insomma delle forze psichiche attivate dai partecipanti passati e presenti della comunità.

Nella stessa Torah, in alternativa al Sacerdozio Levitico, è indicato il misterioso Ordine Sacerdotale di Melchisedek, Re di Salem, la futura Gerusalemme, già nota prima ancora del 2° millennio a.c., l'epoca di Abramo, cui avrebbero partecipato tutti coloro che, a partire da Adamo, "camminavano e dialogavano con Dio" e che da Lui avrebbero ricevuto la Iniziazione al Sacerdozio Regale.

Nulla viene detto nella Torah, raccolta di poemi religiosi esoterici, come è giusto che sia, dei contenuti di questo Ordine profondamente esoterico che rimane ultrasegreto sino al Cristo, salvo quanto ci perviene da gen. 14. 17,20 dove, prima della nascita del popolo eletto e quindi dei Leviti, Abramo, non ancora Patriarca degli Ebrei, ricevette la "benedizione" di Melchisedek, Re di Salem e Sacerdote, che offre ad El Eljon, termine Fenicio-Cananeo per indicare Dio l'Altissimo, il "pane e vino". - Ed Abramo, in segno di rispetto e di riconoscenza, volle partecipare al rito condividendo, quindi, con Melchisedek, a cui dette una decima di tutto, il culto di El Eljon che sarà poi il Dio di Abramo. Infatti, subito dopo questo avvenimento e, dopo la nascita del figlio Ismaele, il Signore apparve ad Abramo per comunicare con lui il patto consacrato della circoncisione e gli cambiò il nome in Abraham, Ab-hamon, padre di una moltitudine. - La trasformazione di Abramo e tutto quanto poi ne ebbe a seguire, avvenne dopo la Iniziazione ricevuta da Melchisedek. - Di quest'ultimo la Torah, sempre così prodiga di dettagli genealogici, stranamente non cita alcuna derivazione da padre e madre, così come per le origini dello strano "sacrificio incruento di pane e vino" che mai più in tutta la Torah sarà eseguito. Il Sacerdozio di Melchisedek sarà ripetuto solo nel salmo 110 di Davide come intronizzazione del Re e che, dopo la monarchia, divenne una accentuazione apocalittica del Messia di Israele dove si legge... "Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei Sacerdote per sempre al modo di Melchisedek" ponendo in evidenza che:

- La Iniziazione a Re e Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedek proviene dal Signore e Dio.

- Come tutte le iniziazioni reali anche questa è "ad vitam"

- Esisteva da prima della stirpe ebraica un Sacerdozio al modo di Melchisedek diverso da quello di Aronne e dei Sadducei. Non a caso la dottrina gnostica dedica una importanza fondamentale a Melchisedek ed al suo Ordine Sacerdotale, ritenendolo parte di una Religione Universale preesistente a quella ebraica e dalla quale questa ha avuto origine.

Questo Sacerdozio deve essere stato anche di Adamo, Abele, Noè e, dopo Abramo, di Isacco e di tutti i patriarchi di Israele fino alla cattività in Egitto.

Anche Mosè dovrebbe far parte di questo Ordine Sacerdotale, non solo perché aveva acquisito tutta la scienza degli Egizi della sua epoca, storicamente collocabile intorno al 13° sec. a.c., inizio dell'età del ferro e periodo in cui si verificò nel mediterraneo l'immane esplosione del vulcano dell'isola di Cantorini che condizionò per molti decenni anche l'ecosistema egiziano divenendo la probabile causa scientifica delle piaghe inviate da Dio, ma soprattutto perché dialogava costantemente con Dio e lo aveva visto personalmente, anche se di spalle. Non risulta dalla Torah che Mosè abbia mai trasmesso questa iniziazione ad alcuno. Interessante notare, sia nel vecchio che nel nuovo testamento, il frequente ricorso al n° 40 per indicare il passaggio ad uno stato soprattutto spirituale, dai 40 anni di Mosè con Ietro ai 40 giorni sul monte Sinai, ai 40 anni di penitenza degli Ebrei nel deserto, ai 40 giorni di penitenza di Gesù etc. sottolineando come questi avvenimenti non attengono al mondo naturale identificato dal n° 4.

E' evidente la profonda differenza tra il Sacerdozio di Melchisedek e quello dei Leviti: il primo è il Sacerdozio del cuore, di quelli che sono amici di Dio, che sono in pace e dialogano con lui, vivono e camminano insieme e rispettano la creazione in senso lato, mentre i secondi si giustificano solo per l'errore ed il peccato degli uomini dalla dura cervice, per chi non vuole o non riesce a capire e, quindi, legittima una funzione Sacerdotale repressiva e specializzata nei sacrifici di espiazione che devono essere cruenti, tanto quanto il peccato contro Dio, anche se poi

viene sostituito il peccatore umano con l'animale innocente, il capro espiatorio. Un'altra differenza fondamentale è nel fatto che il primo Sacerdozio ha caratteristiche esoteriche e iniziatiche, provenendo da Dio e porta l'uomo spirituale a Dio, mentre il secondo è dagli uomini e per gli uomini, per evitargli troppe disavventure in questa vita e non pare fosse destinato ad avere particolari incidenze sullo spirito divino nell'uomo.

Un importante riferimento al Sacerdozio di Melchisedek appare nel Nuovo Testamento, dove il Cristo, riconosciuto come il Messia tanto atteso, risulta essere il destinatario postumo del profetico salmo 110 di Davide e, tanto, viene confermato nelle epistole di Paolo.

Con le premesse che caratterizzano l'Ordine Sacerdotale di Melchisedek, risulta ovvio che il Cristo né faccia parte di pieno diritto in quanto Re, Sacerdote, Messia, Sacrificio e Sacrificante al tempo stesso, ma soprattutto Uomo Dio Reintegrato nelle sue primarie virtù e potenze spirituali e divine, Riparatore di tutti i mali del mondo, colui che, con la Sua offerta, ha pienamente soddisfatto la legge karmica per tutti gli errori umani passati, presenti e futuri. - Chi meglio e più di Lui può sintetizzare il Sacerdozio di Melchisedek? Dopo di Lui i Cristiani dei primi secoli non hanno avuto più bisogno di caste Sacerdotali, di intermediari per il Sacro, di offrire sacrifici riparatori, poiché tutto era compiuto dal Cristo ed in Cristo, Sommo Sacerdote, unico intermediario possibile tra Dio e l'uomo poiché Egli è Dio ed Uomo e testimonianza diretta della qualità divina dell'uomo che ha abbattuto per sempre la cortina del Tempio che separava l'uomo dal Divino.

Ed Egli disse ai suoi discepoli (Mt. 23. 8,12) " ...non vi fate chiamare Rabbi perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre perché uno solo è il Padre vostro che è nei cieli. Non vi fate chiamare guide perché una sola è la vostra Guida, il Cristo, ma il maggiore tra voi sia il vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato" Tutti coloro che credono in Cristo e sono in comunione con Lui attualizzano il Suo Sacerdozio e realizzano così il Sacerdozio Universale di tutti i credenti. Nel Nuovo Testamento non sono mai menzionati né Sacerdoti né Ministero

Sacerdotale e lo stesso Gesù, pur avendone pieno titolo, evitava di applicare a sé stesso questa qualifica poiché ha sempre considerato che la Legge della Torah comportava la necessità di un Sacerdozio di intercessione mentre la sua Legge di Amore non può né potrà mai avere intermediari.

Nell'ultima enciclica, pienamente condivisibile, Benedetto XVI indica la nostra possibile perfezione nell'accoglimento del puro amore, poiché la potenza dell'eros negli uomini contiene in sé la perfezione quando si estrinseca nella tendenza a superare sé stessi nell'amore dell'altro, in quanto altro e non nel possesso e nel dominio di lui. L'Amore di Dio per l'uomo è quello di un Dio che diviene uomo Egli stesso in Cristo, andando oltre la figura di creatore e signore dell'universo, così donando all'uomo la capacità di amare come Dio ama: "amare Dio per amore di Dio ed amare gli altri per amore degli altri".

Il sacrificio offerto dal Cristo non fu solo per i suoi discepoli e per i Cristiani ma è per tutti, anche i non credenti, ed è sempre come la sua funzione espiatoria è perenne e definitiva.

Contrariamente a quanto stabilito dai Padri del Cristianesimo, la terza tipologia di Sacerdoti venne costituita verso il 4° sec. d.c. quando la organizzazione della Chiesa Cattolica tornò ad usare il termine e la funzione di Sacerdote con significato diverso sia da quello di Melchisedek che da quello Levitico, ma ibrido, come ministero ecclesiastico sacralizzato enfatizzando la funzione liturgica a detrimento della funzione di guida e di insegnamento. - Era comunque simile al Sacerdozio Levitico, perché, forse, dopo i primi secoli di scismi e lotte interne, i Cristiani erano divenuti anche loro un popolo ...dalla dura cervice. - Con il Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha riscoperto la ricchezza dell'insegnamento del Cristianesimo antico e parla oggi di due tipi di Sacerdozio, quello dei fedeli, in tutto simile a quello dei protestanti e quello ministeriale. E' opportuno integrare queste considerazioni di carattere religioso con alcune di carattere esoterico: - Nei tempi più antichi, l'eggregore della comunità determinava la valenza del Sacro e la scelta del Re-Sacerdote destinato alla sua gestione. - Nel caso delle Religioni quell'eggregore si identificava con la Divinità di quella

specifica comunità, così come nel caso di una Religione Universale tale Divinità era assimilata al Dio vero. La fede sposta le montagne e la consapevolezza di una cosa equivale alla fede in quella cosa. La appartenenza ad una scuola esoterica che ricerca la Verità nella Conoscenza, la partecipazione intima, piena e consapevole degli Iniziati a questa scuola, equivale alla fede nella stessa, e questa fede, corredata da Tradizioni, rituali operativi, contenuti accettati e condivisi da tutti i partecipanti, determina la formazione di un potente egregore Divino formato dalla potenza psichica e Divina di cui sono portatori tutti gli esseri umani, in particolare coloro che ne sono consapevoli e che risulta di gran lunga superiore alla teorica somma aritmetica delle potenze dei singoli. - Ed ogni egregore ha bisogno dei suoi Iniziati e quindi dei suoi Sacerdoti, attenti dispensatori del Sacro. Ecco perché i primi Cristiani non avevano bisogno di una specifica casta Sacerdotale, dal momento che erano tutti Iniziati e Neofiti e, più tardi, quando sono cominciati a sorgere dissidi, scismi ed attenuazione della tensione spirituale nei credenti, la Chiesa ha tentato di porre rimedio a questa carenza costituendo il ministero sacerdotale che, di fatto, non risolve il suo problema.

Eliphas Levi, al secolo l'abate Constant, nei suoi molteplici scritti sulla magia, a proposito dei due triangoli equilateri incrociati nel sigillo di Salomone, ebbe modo di spiegare che ciascuno dei due poteva rappresentare una parte della verità, una opposta all'altra, tali che soltanto incrociati, potevano indicare la verità completa.- Ed applicando questo sistema al Genesi della Torah, contrapponeva alla verità che "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza" la verità del suo contrario, cioè che "l'uomo crea Dio a sua immagine e somiglianza". - Entrambe sono parte di verità ed almeno la seconda la possiamo confermare con la nostra esperienza di uomini, mentre la prima la accettiamo per definizione della Divinità. - La loro sovrapposizione fa scaturire una visione certamente più vicina alla Verità Una, oltre alla conferma del Magus sulla formazione del mondo degli egregori,

In conclusione ogni area riconosciuta Sacra è esoterica e comporta la formazione di Iniziati o Sacerdoti, o Ministri di quel Sacro

e, quanto più quel Sacro è condiviso e partecipato nella Gnosi, tanto più quel Sacro si avvicina al vero.

Gli otto Sacri principi della Carta Fondamentale del Martinismo indicano:

- Che " l'origine dell'Ordine è nel suo collegamento iniziatico con l'Invisibile". E, quindi con l'Egregore dell'Ordine stesso e direttamente con la Divinità.
- Che "l'Ordine considera la Divinità come primo segno creativo emanante dall'Inattingibile, Divinità come ente creatore e reggitore dell'Universo, lasciando ad ognuno la libertà di culto". - E quindi si mantiene coerente allo stesso tempo con la dottrina della Qabbalah, esprimendo il concetto di Ain Soph Aur, l'Inattingibile, e con le dottrine Gnostiche, concetto del Demiurgo, Divinità primo segno creativo, e con tutte le religioni cosiddette rivelate, concetto del Verbo Creatore.
- Che la funzione dei Superiori Incogniti viene definita come "la gerarchia sacerdotale che guida l'Ordine sul piano visibile".

E tra i tanti messaggi che il N. V. Maestro L. C. de S. Martin ci ha lasciato, due, tra quelli citati nel rituale di Associato sono perfettamente in tema:

- "Noi abbiamo la necessità che vi siano tra gli uomini segni visibili, agenti sostanziali ed esseri reali rivestiti come noi della forma sensibile, ma che, nello stesso tempo, siamo depositari delle virtù prime che l'uomo ha perduto e che cerca incessantemente intorno a sé.
-custodite sempre una nobile idea del principio che vi anima per essere consapevoli che, dopo colui che vi ha dato l'esistenza, non c'è nulla che sia più rispettabile di voi stessi..."

Noi siamo consapevoli partecipi dell'Egregore della nostra Sacra scuola esoterica dell'Ordine Martinista Universale, amiamo Dio, onoriamo il Cristo come nostro Riparatore, ricerchiamo la Verità Una, alimentiamo la nostra Conoscenza, seguiamo la Tradizione, siamo stati oggetto di una trasmissione iniziatica reale che proviene dai nostri V.V. M.M. passati, pratichiamo i nostri riti e procediamo alla realizzazione della Grande Opera con la esecuzione del rito di Melchisedek in occasione dei Solstizi.

Siamo Sacerdoti in eterno secondo l'Ordine di Melchisedek

<http://www.martinismo.it>

La Figura della Dama nella Letteratura Cavalleresca

di Vito Foschi



La Dama è una delle figure centrali nella letteratura cavalleresca, in quella trobadorica e ovviamente nel dolce Stil Novo. Molti letterati, fermandosi alla lettera, hanno ricondotto la figura della donna a

semplice personaggio romantico, e quei generi letterari all'unico tema dell'amor cortese, ma anche ad un esame superficiale sorgono delle contraddizioni e si è costretti ad ammettere che la figura della Dama non la si può essere ricondurre a semplice figura amorosa.

I pensieri del cavaliere, nei poemi, sono guidati dall'amore per una Dama e dalla volontà di conquistarne l'amore superando prove le più svariate, tra cui spesso di natura fantastica. Il pensiero rivolto alla donna amata è una sorta di guida che dirige il cavaliere nella Cerca e gli ricorda l'obiettivo, la meta da raggiungere e i voti da mantenere. Spesso i cavalieri che partano alla ricerca di avventure lo fanno per assolvere un voto che può essere religioso, d'onore o semplicemente di conquistare onori e fortuna per ottenere l'amore di una Dama. Concentrarsi sulla Dama serve a non perdere la strada a non sviarsi per le vie del mondo, a rimanere concentrato sull'obiettivo.

La simbologia maschile si associa all'idee di forza, coraggio ed è sinonimo di azione mentre quella femminile si associa alla riflessione, alla passività e in certo qual modo alle attività contemplative. Se consideriamo la letteratura gnostica vedremo che la Sapienza è sempre stata considerata femmina e la parola Sapienza in greco si traduce in Sofia, che è tuttora un nome di donna. Nel cattolicesimo lo Spirito

Santo a volte viene considerato la componente femminile della Trinità.

Il cavaliere incarna le virtù virili guidata dall'Amore della Donna e quindi non più indirizzate a scopi terreni ma a fini ultraterreni trasformandosi in cavaliere spirituale. Nel "Mistero del Graal" di Evola, la figura della Donna viene ricondotta a quella forza che dominata permette al cavaliere di trascendere i suoi limiti umani e pervenire allo stato eroico o anche stato edenico. Possiamo dire che la Dama nella letteratura cavalleresca sta a rappresentare lo spirito, la sapienza che eleva il cavaliere ad uno stato spirituale più elevato, portandolo allo stato dell'uomo primordiale, quando Dio passeggiava con gli uomini nel giardino dell'Eden. Per ottenere l'elevazione è necessario che i due principi tornino a congiungersi.

Nel linguaggio comune si parla di "intuito femminile" riferendosi alla capacità quasi inspiegabile delle donne di capire alcune cose prima degli uomini basandosi su indizi labili o addirittura inesistenti e soprattutto alla presunta capacità di leggere le intenzioni degli uomini anche se questi cercano di nasconderle. In senso lato se l'intuito femminile non ha spiegazione non può che essere una qualità "metafisica" e può essere un pallido ricordo di una simbologia più complessa. L'intuito femminile come ricordo di un'intelligenza non razionale, ma diretta non mediata dal ragionamento, quella che Guénon chiama intuizione metafisica.

Chiaramente ciò non significa che la donna in quanto tale possiede una tale qualità, ma più semplicemente che il linguaggio comune conserva il retaggio di un'epoca più spirituale in cui l'intuizione metafisica era una qualità presente agli uomini e non ottennebrata come oggi.

Queste concetti combaciano perfettamente con la funzione metafisica che abbiamo individuato nella figura della Dama nei romanzi cavallereschi.

Guénon parlava delle tradizioni popolari come possibile serbatoio di dottrine esoteriche utilizzabile dagli ultimi membri di una catena iniziatica che sta per esaurirsi. Queste dottrine ai più rimarrebbero inintelligibili, mentre a quei pochi in grado di farlo sarebbero intelligibili anche nel futuro. Le persone comuni le trasmetterebbero come semplici tradizioni,

usi e costumi alla generazioni successive non capendo che dietro la superficie si nasconde altro, e questo permetterebbe alle dottrine esoteriche di sopravvivere al tempo e di giungere più o meno integre nelle mani degli iniziati del futuro che grazie alle loro qualificazioni sarebbero in grado di riscoprire dietro il velo delle tradizioni popolari verità più profonde.

Nella prefazione di un libro sull'iniziazione cavalleresca di De Sorval, era interessante la nota sul fatto che la Vergine ha contenuto nel suo ventre Gesù, ovvero di come la Madonna contenga la Sapienza, la chiave per la redenzione e l'elevazione spirituale. È chiaro l'assonanza tra Vergine e Dama e non a casa gli ordini monastico-cavallereschi medievali erano devoti alla Vergine che rappresentava la loro Dama.

La dottrina esoterica è segreta per definizione e il ventre della Vergine è sicuramente un luogo nascosto e non solo: c'è anche il mistero del Sacro Concepimento che avviene dall'alto. E lo Spirito non discende dall'alto?

Lo stesso San Bernardo che scrive la regola dell'ordine del Tempio è devoto alla Vergine. Guénon dedica attenzioni alla figura di S. Bernardo che considera un cavaliere anche se non imbraccia una spada ed affermando che la devozione del Santo per la Madonna è equivalente a quella del cavaliere per la Dama.

Se si esamina il Perceval di Chrétien si osserva che molte delle tappe del suo cammino iniziatico sono costellate da figure femminili. La partenza del viaggio è la Guasta Foresta dove il giovinetto è recluso per volere della madre. Una volta partito la prima tappa è l'incontro con la Damigella dell'Orgoglioso della Landa. Il giovane non conosce le donne e l'unica cosa che desidera è un bacio che estorce con violenza, digiuno come è del mondo. È un fallimento nelle varie prove del percorso di giovane gallese. Poi si scontra con il Cavaliere Vermiglio prendendogli l'armatura e lavando così l'offesa fatta alla regina Ginevra. Più in là c'è l'incontro con Biancofiore di cui sconfiggerà i nemici e che diverrà la sua Dama. Dopo il fallimento della prova nel castello del Graal incontra sua cugina che piange un cavaliere. La giovane donna rivela a Perceval alcuni segreti del Castello del Graal e l'errore che ha commesso non chiedendo a chi si serva

il Graal. Curiosamente fino a quel momento Perceval ignorava il proprio nome, presentandosi con il titolo che gli riservavano i servi della madre. La cugina gli rivela il nome e ciò corrisponde ad una tappa del risveglio iniziatico, dall'ignoranza alla conoscenza.

Subito dopo incontra la damigella dell'Orgoglioso e l'Orgoglioso stesso che sconfigge riparando all'errore commesso la prima volta con la donna.

L'ultima tappa dell'avventura del giovane gallese in cui è presente una donna è quella alla corte di Artù. Mentre è festeggiato con tutti gli onori la festa è interrotta dall'irruzione di una vecchia megera, Cundrie, laida e deforme che maledice Perceval per non aver domandato a chi si serva il Graal impedendo così al Re Pescatore di guarire dal suo male e di sanarne il regno dalla devastazione. La donna invita i cavalieri della corte di Re Artù che volessero conquistare onore e fama a sfidare i cavalieri del Castello Orgoglioso, mentre a chi cercasse onore più grande gli consiglia di liberare la damigella che è tenuta prigioniera a Montesclaire. I cavalieri decidono di accettare la sfida, chi al Castello Orgoglioso e chi al Montesclaire, ma il giovane gallese fa voto che non avrebbe dormito due notti nello stesso posto se non avesse saputo a chi si serve il Graal. È evidente che Cundrie rappresenta la coscienza fallace del giovane che lo accusa dei propri errori. La mostruosità e la sporcizia della megera sono dell'anima e non del fisico. Chrétien de Troyes interrompe il racconto delle avventure di Perceval introducendo le avventure di Galvano e riprendendo le avventure del giovane gallese solo per raccontarne l'episodio dello Zio Eremita e non completando il romanzo lasciando in sospeso le avventure dei due cavalieri dando lo spunto ad altri autori di continuare l'opera. Questa breve sintesi mette in evidenza come il viaggio di Perceval sia costellato da figure femminili a segnare le tappe del suo percorso iniziatico.

In conclusione possiamo ben dire che la Dama nei romanzi cavallereschi non è semplicemente la donna, ma la chiave per l'ascesa spirituale del cavaliere.

Uno Stretto Ponte tra Due Abissi

Di Carlo Caprino



Durante un fine settimana trascorso nel silenzio delle campagne senesi ed occupato in pratiche di gruppo incentrate sul valore dei simboli, è emersa l'importanza di alcuni assunti tanto fondamentali quanto a volte trascurati durante le pratiche.

Tra questi principi spiccavano la corretta respirazione, l'impiego di vocalizzazioni specifiche e le posizioni da assumere durante la pratica.

Queste ultime – in particolare – risultano spesso quasi come costrizioni a cui il praticante si sottopone *oborto collo* tentando, quando possibile, di sfuggire da posture ritenute scomode o innaturali.

Chi guidava le pratiche ha sottolineato quanto vano (se non pericoloso) potesse risultare il lavoro di chi, con l'obbiettivo di comprendere e dominare forze ed energie a lui estranee, fosse poi incapace di comprendere e dominare il proprio corpo fisico, che più che un docile destriero si trovi a scalpitare come un imbezzarrito purosangue pronto a disarcionare il cavaliere che lo cavalca.

La pratica è un fine ed un mezzo, e se entrambi questi aspetti non sono ben compresi si rischia di fare la fine di quell'asino che, legato ad una macina, percorse chilometri su chilometri girando in tondo nel mulino, senza allontanarsi di un metro dal suo giogo.

Nell'eseguire le pratiche si è su uno stretto ponte che oscilla su due abissi, l'uno dei quali è la cieca e sorda aderenza passiva a modalità imposte dall'esterno, l'altro il voler fare di testa propria, ignorando regole e avvertimenti che chi ci ha preceduto lungo la Via ci ha lasciato.

Nell'uno e nell'altro caso sottile è la frontiera che divide la corretta esecuzione da quella errata; qualunque medicina ha effetto solo nelle giuste dosi; se queste sono scarse il farmaco è inefficace, se sono invece eccessive ciò che dovrebbe curarci può addirittura essere letale.

Ecco quindi che il praticante deve procedere lungo la Via *cum grano salis*, non ignorando ne' gli ammaestramenti degli esperti e neppure i segnali e gli stimoli che da se stesso riceve come indispensabile feedback.



Istruzioni per l'uso

Al giorno d'oggi l'uomo dispone di una quantità di informazioni inimmaginabili solo poche decine di anni fa. Lo sviluppo di Internet, i supporti multimediali e la tecnologia basata sulla elettronica diffusa su larga scala hanno reso possibile a ciascuno avere a disposizione una biblioteca virtualmente infinita.

Capita così che chi non può (o non vuole...) affiancarsi ad un istruttore in carne e ossa, ricorra ad insegnamenti virtuali, attingendo a piene mani da Oriente come da Occidente, magari mescolando *mantra* e *mudra*, invocazioni ed evocazioni, *asana* e simboli in un calderone i cui ingredienti sono a volte decisi in maniera discutibile. Un libro o un sito internet forniscono a tutti la stessa in-formazione; ben diverso è l'operato di un istruttore coscenzioso e consapevole, che all'allievo da' ne più ne meno di quanto abbia bisogno, che spesso differisce in quantità e qualità alle necessità del suo compagno.

Pratiche ed esercizi a prima vista inutili o fastidiosi hanno uno scopo che ben differisce da quanto appare ad occhi inesperti, e possono essere invece propedeutici ad acquisire una disciplina del corpo e della mente quanto ad apprendere principi e strumenti elementari su cui basarsi per pratiche più complesse, un po' come le aste e palline che tanti di noi hanno tracciato con mano più o meno incerta all'asilo quando si imparava a scrivere o come è avvenuto al protagonista del film "Karate kid" che, stendendo la cera e pitturando una staccionata secondo le indicazioni del suo Maestro, impara il *Karate* senza rendersene conto.

Medico, cura te stesso!

Guardare l'altro distrae da se stessi; come definire il podista della domenica che vuole

a tutti i costi emulare il campione allenato e si fa scoppiare il cuore nell'insano tentativo di eguagliare i risultati di chi è meglio allenato di lui, ignorando i segnali di crisi che il suo corpo gli invia prima di cedere?

Il Maestro, l'istruttore, l'esperto fornisce non già la conoscenza, che è individuale e va quindi esperita da ciascuno nei tempi e modi che gli sono propri, ma solo gli strumenti per acquisirla. Ciascun praticante quindi deve far tesoro degli insegnamenti che riceve, ma allo stesso modo deve "navigare a vista", ovvero considerare sempre quanto e come questi risuonino in lui, sia per valutare eventuali progressi che per rilevare eventuali problemi e malesseri.

Quindi il praticante deve percorrere la sua Via cercando di non sconfinare ne' in un individualistico "fuori pista" rispetto a quanto da altri sperimentato nel Tempo e neppure in una passiva quiescenza a tutto quanto propone il *guru* di turno. Nel primo caso il rischio di sbattere contro qualche albero o cascare in qualche crepaccio è – se non certo – probabile, tanto quanto nel secondo caso non è da escludersi il diventare pollo da spennare da loschi figuri o batteria energetica per eggregori più o meno benigni.

Stolto è allora colui che ignora le indicazioni distillate in secoli di pratiche praticate e racchiuse in miti e riti, altrettanto lo è chi si lancia sulle tracce di chi lo ha preceduto senza ben ponderare i suoi passi.

La nostra pratica in effetti è un cammino nelle sabbie, dove ci si deve guidare con la stella del Nord, piuttosto che con le orme che vi si vedono impresse. La confusione delle tracce, che un numero quasi infinito di persone vi ha lasciato, è così grande, e vi si trovano così tanti sentieri diversi, che conducono quasi tutti in orrendi deserti, che è quasi impossibile non deviare dalla vera via, che solo i saggi favoriti dal Cielo hanno saputo fortunatamente scoprire, e riconoscere.



A conferma di quanto sopra, durante il recente incontro a cui si accennava all'inizio, sono state proposte cinque "posizioni" (o *asana*, per chi ha più dimistichezza con la terminologia orientale...) uguali per tutti, che i partecipanti hanno via via assunto durante le pratiche; in un secondo tempo a ciascuno è stato chiesto di scegliere una delle posizioni assunte in precedenza, constatando che nessuna di queste è stata scelta da più del 20% dei partecipanti e rilevano quindi come sia possibile operare determinate scelte in base al proprio sentire, pur nell'ambito di una pratica organizzata e definita.

Voce come strumento

Altro interessante lavoro è senz'altro quello sviluppato intorno al respiro ed alle vocalizzazioni; sulla importanza e sul "potere" di queste ultime è stato scritto tantissimo e non è certo nelle intenzioni e possibilità del sottoscritto poter riassumere in poche righe un siffatto argomento. Basti ricordare che però questa peculiarità è ben nota tanto in Oriente come in Occidente: dal potere creativo del Verbo descritto nel vangelo di Giovanni a quello del *kotodama* dello scintoismo giapponese praticato tra gli altri da *O' Sensei* Ueshiba Morihei fondatore dell'*Aikido*, passando dai *mantra* e dalla preghiera esicasta, gli esempi non mancano e anche in questo ambito ciascuno può cercare, nella vasta offerta, quanto più in sintonia con la propria pratica. Non sono casuali termini quali "sintonia" e "risonanza" poiché il corpo fisico - durante la vocalizzazione - si comporta come la cassa armonica di un violino le cui caratteristiche, come è ben noto, sono diverse per ciascuno strumento in funzione di forma, dimensioni, materiali e stagionatura del legno.

Va da se quindi, che lo stesso *mantra*, la stessa preghiera, la stessa invocazione risuonerà in maniera diversa a seconda di chi la pronuncia e addirittura, per lo stesso praticante, in maniera differente in funzione dell'inflessione e dello stato d'animo.

In queste righe volevo però ricordare, soprattutto a me stesso, l'importanza – anche in questo caso – di una pratica

attenta alle indicazioni ricevute non disgiunta da un ascolto attento delle proprie sensazioni, al pari di quanto detto in merito alle posizioni da assumere.

A evidenziare la necessità della corretta esecuzione della ritualia, pena sgradita conseguenze, riporto un passaggio del *Kojiki*, uno dei libri più antichi della storia umana che raccoglie miti e aneddoti relativi alla nascita del Giappone.

YAMATOGONIA

Izanagi e Izanami scesero su quella piccola isola e là innalzarono un palazzo. Ma il loro lavoro era appena iniziato: a parte quel piccolo scoglio deserto, il mondo era ancora una massa di acqua senza forma. Non vi era nulla: né piante né animali né creature viventi, e il paesaggio era piatto e spoglio. Izanagi e Izanami cominciarono a riflettere su come proseguire la loro opera di creazione ed Izanagi si trovò a chiedersi perché proprio loro due fossero stati scelti per scendere sulla terra.

Izanagi chiese a Izanami: "Sorella mia, dimmi, com'è fatto il tuo corpo?" "Il mio corpo è compatto e ben fatto" ella rispose. "In un sol punto esso presenta una strana rientranza."

"Anche il mio corpo è compatto e ben fatto" fece lui "Ma in un sol punto presenta una strana sporgenza. Tutto ciò, io credo, non può essere senza un motivo. Ascoltami bene, sorella. Se mettessimo la parte del mio corpo che sporge in quella parte del tuo corpo che rientra, che cosa credi che accadrebbe?"

"Proviamo" disse Izanami. E si levò da terra e corse intorno alla colonna che si ergeva al centro della casa. Izanagi le andò incontro dalla parte opposta e i due giovani si abbracciarono con trasporto.

"Che giovane amabile!" disse Izanami. "Che splendida fanciulla!" replicò Izanagi.

Presto Izanami scoprì di essere incinta, e quando venne il momento del parto, ella diede alla luce un bambino debole e privo di ossa, a cui fu messo nome Hiruko, «bimbo-sanguisuga». I genitori, disgustati, lo misero su una barca di canne e lo abbandonarono in mare.

"Questo figlio non è stato ben concepito" disse Izanagi. "Dobbiamo avere sbagliato qualcosa. Andiamo a chiedere spiegazioni."

Allora Izanagi e Izanami salirono sul Ponte Fluttuante del Cielo e andarono a interrogare gli dèi. Questi risposero:

"Il concepimento di Izanami non è andato bene perché nel vostro incontro la donna ha parlato per prima. Ripetete la cerimonia nuziale ancora una volta e che l'uomo parli per primo!"

Izanagi e Izanami ridiscesero dal cielo e tornarono a girare intorno alla colonna al centro della loro casa.

"Che splendida fanciulla!" disse Izanagi.

"Che giovane amabile!" replicò Izanami.

Fu così che Izanami si trovò di nuovo incinta e i figli che nacquero da lei furono grandi e possenti divinità. Essi proseguirono l'opera di creazione dei loro genitori formando altre otto grandi isole che formarono lo O-ya-shima-kuni, il «Paese delle Otto Grandi Isole». A queste si aggiunsero poi altre sei isole minori e così fu creata la divina terra di Yamato, il Giappone.

Pur con la consapevolezza che si tratta di un racconto mitologico, appare evidente che è stato sufficiente che i due protagonisti non rispettassero il corretto ordine nella pronuncia delle loro esclamazioni per condurre ad un risultato disastroso.

Conclusioni

Come detto in precedenza, lo scopo che queste note si prefiggono altro non è che ricordare (allo scrivente *in primis*) l'importanza del corretto approccio alla pratica e quanto sia indispensabile non trascurare e non dare per scontati neanche quei particolari che possono apparire banali o insignificanti, poiché è sufficiente il proverbiale granello di sabbia per inceppare anche un complesso ingranaggio.

Platone, Aristotele: un confronto

Di Nadia Campisi

I felici sono felici per il possesso della giustizia e della temperanza e gli infelici, infelici per il possesso della cattiveria.

(Platone)

La felicità include anche la soddisfazione dei bisogni e delle aspirazioni mondane. I felici devono possedere tutti e tre i tipi di beni: esterni, del corpo e quelli dell'anima.

(Aristotele)

Contesto storico formazione culturale

Platone vive tra il V ed il IV secolo a.C., Aristotele nel IV a.C. e per circa venti anni frequenta come allievo l'Accademia platonica. Prima di considerare lo sfondo culturale dell'Accademia e di ponderarne l'influsso esercitato sul giovane Aristotele, delineiamo brevemente i tratti generali della formazione dei due filosofi, singolarmente considerati.

Platone è scolaro di Cratilo, importante continuatore della filosofia di Eraclito.

Giunto ad età di ragione, in cui farsi padrone di scelte e responsabilità riguardanti il proprio destino, si dirige verso l'orizzonte politico.

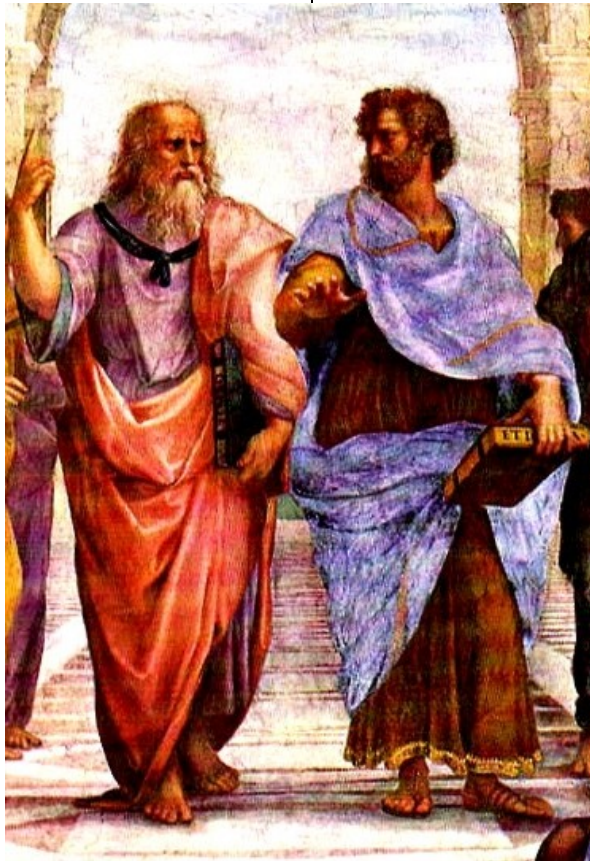
La frequentazione di Socrate come amico ed allievo lascia indelebile impronta nella sua sensibilità filosofica, che lo muove verso un approfondimento delle posizioni socratiche, il quale tuttavia assume ben presto caratteri originali.

A determinare irreversibilmente l'orientamento politico del filosofare platonico è il misfatto della condanna a

morte di Socrate, evento simbolico eclatante della crisi politica e sociale della Grecia del tempo, uscita sconfitta dalla guerra del Peloponneso (404 a.C.) e dilaniata dal successivo instaurarsi del regime dei "Trenta tiranni", tra i quali figurano anche alcuni parenti di Platone.

Egli non verrà mai a far parte della classe politica dirigente, ma per tutta la vita sosterrà la necessità che al potere vi siano uomini saggi ed assennati: filosofi; ecco dunque, la finalità politica di tutto l'itinerario platonico.

Altre influenze essenziali nel suo pensiero gli giungono dalle esperienze dei viaggi: Megara, dove incontra Euclide, Egitto e Cirene. Ancora, in Italia Meridionale (Siracusa) dove viene a contatto con i Pitagorici.



Notevole è l'impronta delle dottrine orfiche e pitagoriche nel pensiero platonico, specie per quanto riguarda il rapporto anima-corpo, questo ultimo inteso come prigione (addirittura, è usato il termine "séma", che tra i suoi significati ha quello di "tomba") dell'anima.

Sebbene temporalmente non molto distante da Platone, Aristotele vive in un contesto sociale e politico sensibilmente differente: la crisi delle città-stato greche ad opera del regime dei Trenta Tiranni appare ormai irreversibile; la partecipazione alla vita politica, come la speranza di poter

apportare ad essa dei cambiamenti in favore di una nuova direzione viene di conseguenza vista come poco plausibile, diventando perciò oggetto di sfiducia e disinteresse.

Questo comporta una trasformazione delle finalità e degli indirizzi del pensiero: da ora, ci si concentrerà preferibilmente nel campo della speculazione conoscitiva e, specialmente, etica.

Una impronta decisiva nella formazione della sua personalità filosofica possiamo

ravvisarla nella lunga tradizione medica che questi ha alle sue spalle: non soltanto il padre è medico, ma sembra che una più antica tradizione legasse tutta la famiglia alla pratica della medicina.

Importante è stato l'influsso di questa tradizione sulle scelte metodologiche da lui adottate: l'interesse per la biologia e per l'individuo studiato secondo un procedere finalmente scientifico, quell' " empirismo " metodologico che si pone in aperto contrasto con l'idealismo platonico, sono esempi che ce ne forniscono già una prima idea.

Inoltre, l'anno di entrata nell'Accademia (367 a. C.), sarà quello a partire dal quale Platone se ne assenta per ben tre anni, in occasione del suo secondo viaggio in Sicilia, e durante il quale la reggenza della scuola è tenuta da Eudosso, nel cui particolare spirito scientifico (questi era infatti scienziato di vasta formazione e competenza) avviene il principio dell'iter che gli allievi dell'Accademia percorrono.

Platone lo descrive nella *Repubblica*, noi qui ne diamo un breve accenno, al fine di conoscere l'educazione ricevuta da Aristotele: prima di ogni altra cosa avevano luogo gli studi di Musica e la pratica della Ginnastica, poi gli studi propedeutici alla Filosofia, ossia: la Matematica (scienza del calcolo), la Geometria (scienza degli enti immutabili), l'Astronomia (scienza del movimento ordinato e perfetto).

Fra i 30 ed i 35 anni soltanto si principiava con lo studio della Filosofia o Dialettica (s'intende la scienza delle idee), dopo aver completato con successo il tirocinio precedentemente descritto.

Possiamo ora facilmente constatare la diversa sfumatura della loro formazione.

In Aristotele c'è confluenza di elementi e metodo di carattere "scientifico", aventi ossia una portata razionale, metodica, strutturata.

Da ciò seguirà il carattere sistematico e cosiddetto "chiuso" del suo pensiero: la forma della sua opera è il trattato, in cui una sola voce ha il diritto di parola, ed eventuali altre sono riportate solo in funzione del sostegno della tesi di quella unica voce.

Platone possiede un'ascendente d'ispirazione profondamente diversa.

I contatti con Eraclito l'oscuro, le dottrine dei pitagorici sui numeri e sull'anima, ed il

filosofare socratico conferisco alla sua indagine maggiore dinamismo, ed un'apertura quasi religiosa.

Ciò è ben chiarito da due elementi.

Il primo è l'utilizzo del mito per la comunicazione delle più alte realtà dell'essere, che non possono essere colte nel loro dinamismo dalla ragione, si tratta di quelle realtà che costringono l'uomo ad una scelta, alla ricerca d'un'altra via per procedere nella conoscenza.

Il secondo elemento è costituito dagli stessi testi platonici: essi sono tutti in forma di dialogo, in cui le verità raggiunte sono il risultato della partecipazione di più e diverse voci, di una messa in discussione di talune opinioni al fine di poter avvicinarsi sempre più alla verità.

Aristotele si trova in totale disaccordo con queste scelte di stile del maestro: sostiene infatti che ogni scienza debba elaborare un suo peculiare linguaggio, poiché non si tratta soltanto di *vedere* la verità, ma anche di poterla spiegare, e ciò deve essere fatto metodicamente e non in maniera confusa e con linguaggio balbettante, quale quello dei miti, che illustrano il "che cosa" ma non il "perché".

Platone si ferma a contemplare il limite oltre il quale la ragione deve fermarsi e cedere il passo ad altre facoltà, e qui inserisce il mito, che facendo appunto leva su facoltà altre permette all'uomo una certa visione della verità, un mezzo per una partecipazione a quel dinamismo che essi celano, ed in qualche modo avvicinano all'uomo.

Aristotele, forte del suo metodo d'indagine positivo – razionale, in una prospettiva privilegiante un decisivo ottimismo della ragione vuole fornire un quadro immediatamente completo: pertanto definisce e sistematizza, in una forma che permetta a chiunque l'accosti di visualizzare per mezzo della razionalità la struttura intera della realtà.

Antecedenti filosofici

Abbiamo visto brevemente come la formazione e la situazione storico-politica caratterizzante i due filosofi abbia influito specie sulla metodologia di cui si sono serviti per avvicinare ed affrontare i problemi dell'esistenza.

Ora scendiamo un po' più in profondità, spostandoci dall'esame della loro

personalità e del conseguente approccio alla filosofia, all'oggetto della loro speculazione.

Fondamentalmente, Platone ed Aristotele si pongono il medesimo problema dei filosofi presocratici, ossia quale sia l'origine di tutte le cose, e di Socrate, che si chiedeva "che cosa" sia l'uomo, salvo affrontarlo in maniera più complessa ed esaustiva.

Assumono dunque i due principali problemi della filosofia che li precede, ed il merito di entrambi, nonché la profonda innovazione che si ha col loro pensiero, è quello di averli intimamente ed armoniosamente connessi tra di loro.

Non è concepibile nella loro costruzione separare il problema dell'essenza da quello antropologico.

Vi sono alcune categorie del pensiero loro anteriore di cui i nostri si servono; qui ci concentriamo su quello principale: si tratta del *principio di identità e non contraddizione* formulato da Parmenide che servirà loro per parlare dell'Essere Vero, della realtà originaria.

Qual è l'origine di tutte le cose?

Idealismo platonico ed immanentismo aristotelico

Abbiamo enunciato nella nota ottava il principio di identità e non contraddizione e le sue conseguenze.

Platone muove verso la ricerca di una realtà sostanziale ad autonomia, che possa essere causa di tutta la varietà della nostra esperienza.

Questa realtà deve possedere le caratteristiche deducibili dal principio precedentemente enunciato: deve essere realtà stabile ed immutabile, solo così potrà essere oggetto di scienza, cioè di conoscenza valida. Le realtà che presentano questa caratteristica secondo Platone, sono degli enti che lui denomina Idee.

Questo termine potrebbe trarci in inganno, lasciandoci ritenere che si tratti di contenuti mentali:

le Idee, invece, non esistono in una mente, od in altro qualsiasi contenitore, esistono "in sé" e "per sé", entità perfettamente autonome e trascendenti rispetto alle cose.

In realtà, sarebbe più appropriato denominarle "forme" o modelli, coincidenti con concetti universali, rilevabili dall'Intelletto, che si pongono al di fuori della temporalità e della contingenza, in una realtà trascendente.

Ad esempio si consideri l'idea di grandezza: benché gli oggetti dei quali consideriamo questa proprietà non siano affatto permanenti, l'idea resta sempre valida, e constatabile attraverso sempre nuovi oggetti.

Esiste una idea per ogni concetto di questo genere.

Ne segue che deve esserci un rapporto tra queste realtà immutabili e gli oggetti percepiti dalla nostra sensibilità, entrambe le realtà sono percepibili dalle diverse facoltà conoscitive dell'uomo, e ciò che stiamo cercando è l'*origine di tutte le cose* che percepiamo.

Quest'origine, è ritrovabile presso le Idee. Esse sono secondo Platone *causa* delle cose, poiché queste ultime e tutti gli esseri individuali sono (ossia possiedono un certo grado di realtà) in quanto *imitano* o *partecipano* delle Idee. Per ogni cosa può esserci un differente grado di partecipazione ad una data idea (che corrisponde al grado di realtà della cosa stessa), e la concorrenza di più e diverse idee determina le caratteristiche delle singole cose.

Sorge ancora una domanda: com'è possibile questa partecipazione degli enti sensibili alle idee?

Serve una potenza, od intelligenza che la renda possibile.

Si tratta della figura del demiurgo, potenza plasmatrice che agisce sulla materia informe facendo sì che essa si determini in relazione alla partecipazione con le idee.

Il processo attraverso il quale Aristotele si discosta dal pensiero del maestro passa proprio attraverso la critica a questa concezione della realtà.

Aristotele sostiene che queste Idee sono tanto al di fuori del mondo sensibile da non poter essere oggetto della nostra conoscenza, ma neppure causa della nostra coscienza di esse ed, in ultima analisi, essendo così distanti ed esterne dagli enti materiali, non possono essere causa di questi.

Aristotele parte da quello che è l'oggetto della conoscenza più immediata: l'oggetto concreto ed individuale che veniamo a trovarci davanti, quella è per questi la realtà primaria, ed all'interno di questa realtà bisogna trovare la causa delle cose, non fuori.

Secondo Aristotele, il maggiore imbarazzo riguardo all'idealismo si avrebbe quando si

viene a determinare quale contributo le idee arrechino all'esistenza delle cose: esse si presentano come inutili doppioni, essendo logicamente ed ontologicamente assurdo pensare la natura delle cose al di fuori di esse.

Si noti che Aristotele non nega la esistenza dei concetti universali, né ritiene che siano mera creazione umana: soltanto essi vanno cercati internamente alle cose, ed esistono in quanto caratteristiche degli oggetti singoli.

La prospettiva è antitetica rispetto a quella platonica: Aristotele pone priorità d'attenzione al mondo visibile dell' "hinc et nunc": deve render conto delle cose concrete, e da esse vuole partire.

Questo non vuol dire che egli non ritenga che l'oggetto della vera conoscenza debba essere stabile e permanente; allo scopo di fornire una spiegazione valida degli oggetti concreti della esperienza sensibile, anche Aristotele introdurrà dunque dei concetti universali: quelli di sostanza, forma e materia, atto e potenza.

Con sostanza lui intende una qualsiasi cosa esistente, ogni concreta cosa considerata nella sua individualità; tutte le cose hanno in comune proprio questo fatto: di essere qualcosa.

Aristotele arriva a questo concetto per astrazione mentale, a partire dalla considerazione di un oggetto concreto comprensivo anche delle sue diverse qualità.

A rendere sostanziali queste realtà individuali è in modo specifico, come abbiamo detto, il fatto che esse *siano qualcosa*, che siano enti.

Dobbiamo ora stabilire come si spiega la differenza dei vari enti ed il loro mutamento.

Aristotele introduce qui i concetti di forma e materia e di potenza ed atto, la prima coppia per spiegare le differenze tra gli oggetti e la seconda per spiegare il divenire, il mutamento degli stessi.

Ogni "cosa", ossia ogni sostanza, è in realtà vista come una unione di due componenti in intimo rapporto tra loro: egli le chiama *forma* e *materia*, intendo con la prima un principio attivo che conferisce un particolare modo di essere ad una realtà passiva ed inerte (la materia) .

Dunque ogni ente è ciò che è in virtù della sua forma, che imprime dei caratteri specifici alla materia inerte.

Il mutamento, invece, presuppone il concetto di "potenza", cioè di una tendenza costitutiva ad assumere una precisa forma. L'atto si ha invece quando questa forma è stata assunta, e la materia è stata plasmata. Se tutto fosse già atto, il movimento non si avrebbe.

Aristotele, tuttavia, pone un altro problema: il "cambiare di stato" di un ente, implica che vi sia un sostrato che faccia, per così dire, da ponte a ciò che l'ente è nella sua situazione di partenza a ciò che diviene tramite il suo divenire.

Cosa ci garantisce, infatti, che nel passare dal primo al secondo stato l'ente non si annulli?

Garante di ciò è la materia prima ed inerte: essa permane come sostrato ad ogni divenire degli enti sensibili.

Anche per Aristotele esistono, in un certo senso, diversi gradi di realtà, che consistono però in una gerarchia di sostanze: le sostanze sensibili periture, quelle sì sensibili, ma al contempo non corruttibili (cieli, pianeti, stelle, costituiti di "etere") ed ancora, alla sommità, le sostanze immateriali, eterne e trascendenti, tra cui il "motore immobile", il Dio aristotelico che è l'unico a muovere ed a non esser mosso.

Com'è possibile la conoscenza?

Dopo aver visto come i nostri interpretano l'esistenza della realtà che ci circonda, dobbiamo illustrare in che cosa consista la conoscenza.

La risposta di Platone circa l'essenza della conoscenza, parte dalla considerazione che "ciò che assolutamente è, è assolutamente conoscibile, e ciò che in nessun modo è, è in nessun modo conoscibile". C'è una corrispondenza con quanto affermato in precedenza trattando della concezione della realtà: in sostanza, ai due gradi di realtà, mondo sensibile e mondo ideale, Platone fa corrispondere due facoltà umane atte a coglierli: i Sensi, e l'Intelletto.

Il sapere è considerato quasi come *fotografia* del soggetto, un coglierlo nel suo intimo essere.

Ne consegue che, la conoscenza sensibile, produttore congetture e credenze è inabile a cogliere l'oggetto nella identità della sua essenza. E' invece la conoscenza razionale, che si esplica nella ragione matematica e nella intelligenza filosofica ad adempiere perfettamente a questo scopo: essa ha per

oggetto, infatti, le Idee, sia quelle matematiche, che le Idee-valori.

La via di accesso all'intelligibile è rinvenuta da Platone nella "anamnesi" o "reminescenza": conoscere è quindi ricordare, ossia riconoscere nelle cose le *forme* che già abbiamo visto, conosciuto e che sono pertanto presenti nella nostra anima. Ecco, di nuovo, la presenza delle dottrine orfico – pitagoriche, della reincarnazione delle anime.

Platone dimostra la sua teoria per mezzo di un esperimento: pone uno schiavo, completamente ignorante di geometria, dinanzi ad un problema e mostra come questi riesca a risolverlo senza conoscenza diretta dei teoremi necessari, riuscendo a ricavare da sé i passi necessari alla risoluzione.

Altra dimostrazione è fornita dalla esistenza in noi delle nozioni matematiche come idee perfette non riscontrabili nello stesso grado di perfezione nella realtà sensibile.

L'anima è pertanto immortale (non muore con la morte del corpo) e le idee innate in essa, ecco per quale ragione l'atto del conoscere si identifica in quello del ricordare.

Non dobbiamo ciononostante dimenticare, come abbiamo precedentemente anticipato, che esistono diversi gradi della conoscenza. Sebbene la conoscenza che ha per oggetto il mondo sovra - sensibile sia la più autentica, permangono nelle possibilità dell'uomo altri gradi della stessa.

Il mondo sensibile, come abbiamo già accennato, conduce alla opinione, che è un misto di conoscenza ed ignoranza. L'opinione non è dunque totalmente la verità; essa si divide in immaginazione e credenza.

La conoscenza delle Idee – Valori, che compete più strettamente alla filosofia è possibile attraverso la *dialettica*, che è un procedimento attraverso il quale l'Intelletto *scorre* tra le idee, determinando il rapporto che vi è tra di esse, creando una sorta di "mappatura" del reale.

Questo scorrere dell'Intelletto può avvenire in due direzioni: dalla molteplicità degli enti sensibili all'idea del Bene, e viceversa.

L'Idea del Bene, in Platone, è anche principio di intelligibilità della realtà: non possiamo prescindere da tale Idea per comprendere e spiegare le realtà sia del mondo sensibile, che di quello intelligibile. In realtà, l'Idea del Bene è così al di là dell'essere da sfuggire alla definizione:

l'uomo può coglierla soltanto per mezzo di similitudini e metafore.

Per comprendere ora come la teoria della conoscenza di Aristotele si distacchi da quella platonica, abbiamo bisogno di approfondire la diversa concezione dell'anima.

Per entrambi l'anima è il soggetto della conoscenza, ma differenti sono le modalità attraverso le quali essa conosce.

Secondo Aristotele la conoscenza si ha, a partire da, e nel rapporto tra soggetto conoscente (che è possibilità – potenza di conoscere) ed oggetto (potenza ad essere conosciuto); non ci sono nozioni note all'anima prima di questa relazione, come avviene invece nella concezione platonica.

La memoria ha la funzione di rievocare il ricordo a partire da un rapporto conoscitivo concreto già avutosi, ciò porta ad una concezione dell'anima come *tabula rasa*, un foglio bianco senza nessuna traccia anteriore alle azioni conoscitive stesse.

In Aristotele vi è anche la possibilità di conoscenza dei concetti universali, ad opera dell'Intelletto. Quest'ultimo, a partire da oggetti concreti dati, riesce attraverso un processo di astrazione a cogliere la forma, l'essenza intelligibile delle cose.

Tuttavia, l'intelligibile è contenuto dal dato sensibile solo a livello potenziale, e perché vi sia una conoscenza attuale, diretta, l'anima individuale deve mettersi in comunicazione con quello che viene chiamato "Intelletto Attivo od Attuale", dove i concetti universali esistono in atto.

L'Intelletto individuale è considerato morente insieme al singolo, quello attuale, invece, imperituro.

Il Bene e la Felicità

La complessità della riflessione sul Bene da parte dei nostri due risiede nel fatto che essa investe molteplici ambiti: riguarda la essenza e la struttura della realtà, coinvolgendo al contempo la sfera dell'uomo e della sua etica.

Nella *Repubblica*, Platone ci dice che l'intera realtà è finalizzata al Bene, mentre nel dialogo "*Filebo*" si chiede cosa sia il Bene per l'uomo: le due indagini camminano parallele nell'indagine platonica.

La risposta platonica circa la vita buona per l'uomo, risiede in quella che lui chiama "la vita mista", di piacere ed intelligenza.

Egli esamina infatti due possibili forme di vita: una edonistica, devota alla ricerca nella propria vita del piacere, ed un'altra consacrata invece all'esercizio del pensiero e della intelligenza.

Il Bene, consiste in una di queste forme di vita? In realtà, nella sua ricerca dobbiamo tener conto di una sua caratteristica intrinseca: esso è qualcosa di *compiuto*, completo.

Si pensi, inoltre, allo stretto legame corrente tra piacere ed intelligenza: senza questa ultima, non avremmo modo di discernere i piaceri dai non piaceri.

Ecco allora che le due forme di vita, separatamente considerate, non conducono ad una espressione totalizzante delle facoltà umane, non rendono *uomo* l'uomo.

La visione descritta, resta, nonostante la sua soluzione pratica, immagine profondamente dualistica della natura umana.

Inoltre, la via dell'intelligenza vanta un certo privilegio nella determinazione del Bene: senza l'intelligenza essa non potrebbe comunque determinarsi.

Secondo Platone il Bene è ciò che perseguiamo ed il fine stesso di ogni nostra azione.

Aristotele parte da questa concezione del Bene, ma se ne discosta.

Il suo interesse di carattere maggiormente pratico vuole infatti mettere in risalto i rapporti tra il Bene Supremo e quello dell'uomo: in tal direzione si muove la critica alla concezione platonica del Bene.

Questi definisce il Bene "ciò cui tutto tende", ogni cosa mira innanzitutto ad *un bene*: nella indagine aristotelica Bene e Fine coincidono, ed inoltre notiamo la presenza di una pluralità di beni e di fini.

Certo è possibile definire una gerarchia in questa pluralità di fini: infatti, alcuni di questi sono in rapporto di subordinazione, altri in rapporto dominante. Tuttavia, non si può procedere all'infinito: vi deve essere anche un fine ultimo, appunto "ciò cui tutto tende".

Questo coincide con il Bene Supremo.

Qual è il bene Supremo per l'uomo?

Secondo Aristotele è "la sua felicità": tutto il nostro agire, la nostra vita intera tende ad essa.

Ma, allora, si pone la domanda: in che cosa consiste la felicità per l'uomo?

Nell'accumulo di piacere, ricchezze ed onori? Certamente anche ciò procura felicità, Aristotele non lo nega, ma vuole cercare una felicità che sia specifica della natura umana, una "*felicità ultima*" e non uno dei tanti *piaceri*.

La suprema felicità dell'uomo si rinviene nella sua attività caratteristica, quella che tale lo rende: se l'uomo è la sua anima, ed in specie la parte razionale della sua anima (così vuole il nostro), ciò che è suo proprio è quella "attività della parte razionale dell'anima".

L'anima umana, secondo Aristotele è anche passione e desiderio: ma queste componenti possono lasciarsi guidare dalla parte razionale, ed avendo ruolo subordinato, non sono caratterizzanti della natura umana.

In conclusione, due considerazioni: il Bene è il fine dell'uomo, e consiste nel fatto che questi deve *realizzare* (non creare, né determinare; ma un tradurre da *potenza* in *atto*) se stesso secondo la natura che gli è propria.

Ancora ne viene qui sottolineato il carattere pratico: esso si può realizzare completamente nella vita dell'uomo, per mezzo di un agire secondo virtù.

Aristotele critica Platone sostenendo che, se il Bene fosse un assoluto, cioè una unica realtà di natura universale, sarebbe umanamente impossibile attuarlo oltretutto questione di scarso interesse: più che la conoscenza di un concetto universale, l'uomo vuole conoscere il Bene pratico, e le sue concrete possibilità di realizzazione.

Aristotele: Felicità e virtù

Aristotele esamina con molta profondità il rapporto tra virtù e felicità, specie in quale misura l'esercizio della una sia cagione dell'altra.

Ebbene, la virtù è condizione sì necessaria, ma non sufficiente per il darsi della felicità: neppure la pratica sommamente perfezionata di tutte le "*azioni buone*" renderebbe lieto colui che soffra gravi dolori nel corpo e che si trovi in condizioni di forti privazioni esterne. La felicità, in questa concezione, sembra affine alla "vita mista" platonica: i beni del corpo, dell'anima e l'esercizio della virtù debbono essere compresenti, sebbene a questo ultimo spetti un primato imprescindibile.

Il Tempio Di Dante Federici



- 1. Etimologia -

Etimologicamente, la parola "TEMPIO" discende dal latino "TEMPLUM", a sua volta derivato da "TEM-LO", un antico termine di radice indoeuropea che significa "tagliare".

"TEM-LO" è affine al greco "TÉMNO", avente identico significato, da cui "TÉMENOS", che significa "recinto sacro".

In sintesi, l'etimologia della parola "TEMPIO" sta a designare un'area, una porzione di spazio ri-tagliata dal mondo, recintata e destinata ad ospitare una presenza sovrumana, un luogo speciale consacrato al culto di Entità divine.

Nel Tempio Massonico il "recinto sacro" è delimitato dalla "catena d'unione" recante 12 nodi, sulla trattazione della quale ci si riserva di fornire ampia disamina, nel contesto di un apposito studio dedicato ai simboli .

- 2. Orientamento -



Fondamentale significato assume l'orientamento geografico dell'asse longitudinale del Tempio, quello lungo il quale sono allineati l'ingresso e la parete di fondo. Questo asse è coincidente con la direttrice geografica Est-Ovest.

L'estremità situata ad Oriente è il luogo privilegiato del Tempio, luogo di emanazione degli influssi spirituali e di culminazione dell'azione sacra, nonchè centro eletto dal principio superiore, personificato nella figura dello Jerofante o Sommo Sacerdote, per manifestarsi.

Nell'ottica di una geografia metafisica, l'Oriente rappresenta la sorgente di

irradiazione della Luce e della Sapienza Divina, simboleggiata dal sole nascente.

Nel Tempio Massonico l'Oriente è il punto in cui è ubicato stabilmente il seggio del Maestro Venerabile, designato esso stesso Oriente.

In Massoneria la dimora ultraterrena presso la quale migrano i Fratelli disincarnati, dopo aver assolto alla missione terrena ad essi affidata, assume la designazione di Oriente Eterno.

- 3. L'asse geografico Oriente Occidente -

I flussi migratori che si sono avvicinati attraverso le varie Epoche e che hanno determinato la fondazione della Grandi Civiltà Antiche, hanno seguito percorsi tracciabili idealmente lungo l'asse geografico Oriente-Occidente.

L'antica Lemuria dispiegava la sua civiltà in un vasto continente che si ipotizza situabile nella porzione di Oceano Indiano compresa fra l'India ed il Madagascar. La scomparsa di questa originaria dimora del primordiale abbozzo di Civiltà umana, comportò un primo flusso migratorio da Oriente a Occidente.

Il culmine di questa immane trasmigrazione fu raggiunto con la fondazione della mitica Civiltà di Atlantide.

La catastrofe che provocò l'inabissamento sotto le acque dell'attuale Oceano Atlantico del glorioso ed evoluto continente di Atlantide, spinse l'umanità civilizzata superstite a migrare nel senso inverso degli antenati della Lemuria, da Occidente a Oriente fino alle sponde del Gange.

La culla della più antica delle culture arie indoeuropee, quella dalla quale furono partorite mirabili opere di saggezza come i Veda, dimorò nell'attuale India.

A partire da quei tempi remoti, il nucleo vivente della Civiltà subisce un progressivo spostamento, invertendo ancora il suo senso migratorio da Oriente a Occidente: Antica Persia, Civiltà Caldea, Assiro-Babilonese, Egizia, Greca, Romana, fino all'attuale Ciclo Nord-Americano, punto estremo dell'Occidente civilizzato ed evoluto, quell'Occidente che intravede nel ritorno ad Oriente il ravvivarsi della fiamma spirituale dell'Umanità, ridottasi ad un fioco barlume tremolante nell'oscurità del Kali Yuga.

L'avanguardia del nucleo umano spiritualmente più nobile ed evoluto ha

abbandonato l'Europa, quando ogni speranza di rinascita spirituale è naufragata nel bagno di sangue della Guerra dei Trent'anni, nella prima metà del XVII° secolo e quando, successivamente, ha dovuto constatare il fallimento del tentativo di rigenerazione dell'Umanità sotto l'egida del programma enucleato nel motto "Libertà – Uguaglianza – Fratellanza" e la sua degenerazione nel Terrore. Questa avanguardia è migrata in Oriente e là attende la maturazione di tempi propizi e più favorevoli ad un Risveglio delle coscienze. Questa avanguardia è la leggendaria "Fraternitas" dei Rosacroce.

- 4. Parti costitutive ed elementi architettonici –

Si possono individuare nel Tempio le seguenti parti costitutive:

Il Vestibolo, luogo di raduno dei profani aspiranti all'accesso nel "recinto sacro", solitamente ubicato all'aperto o protetto da un portico.

L'area propriamente sacra destinata all'azione rituale e delimitata dal "recinto sacro".

La porzione di spazio che accoglie l'ara o altare dei sacrifici, assimilabile al "presbiterio" delle Chiese cristiane.

Il Santissimo o "Sancta Sanctorum", il cuore del Tempio che accoglie l'oggetto più sacro, quello che testimonia della presenza divina e che funge da vero e proprio supporto alla sua discesa sulla Terra. Nella Tradizione Ebraica, il Santissimo assume la denominazione di Tabernacolo e la presenza divina, detta Shekinah, pervade l'Arca dell'Alleanza che custodisce le Tavole della Legge. Nella Tradizione Cristiana esso è assimilabile all'urna nella quale è custodita l'Eucarestia, il Corpo stesso di Cristo.

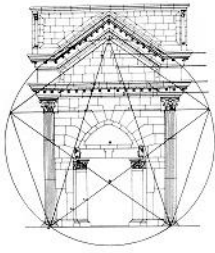
Gli elementi architettonici principali del Tempio, presenti nella quasi totalità dei luoghi destinati al culto, sono la rappresentazione microcosmica, fissata nell'elemento minerale terreno, delle armonie celesti e delle supreme leggi che governano il Macrocosmo. Questi elementi, di valore universale, traducono al livello dell'esistenza umana, le Realtà creatrici e viventi in una sfera di esistenza superiore a quella umana. Possiamo individuare i

principali elementi componenti la struttura architettonica del Tempio nelle parti seguenti:

Il Portale di accesso al "recinto sacro". Due colonne d'ingresso sorreggono l'architrave la cui proiezione verticale sul pavimento coincide con la soglia del Tempio, demarcazione del limite che separa nettamente lo "spazio sacro" dal "mondo profano". Sulla soglia del Tempio di Eleusi, a sottolineare questa netta demarcazione, campeggia il monito "Conosci te stesso". Nel Tempio Massonico le due colonne d'ingresso sono di colore diverso e recano impresse due lettere. Sulla colonna di destra è impressa la lettera "J", iniziale della parola "Jakin", il cui significato può tradursi con "stabilità". Sulla colonna di sinistra è impressa la lettera "B", iniziale della parola "Boaz", alla quale si può associare l'idea di "forza". Questo assieme architettonico del Portale, trova una delle molteplici interpretazioni di cui è suscettibile, nel postulato di superare il dualismo nella conoscenza, simboleggiata dalle colonne, nella suprema sintesi della visione unitaria della Realtà, sovente raffigurata nella forma triangolare assunta dalla parte superiore del portale. Nella trasformazione che da questa mutata cognizione della realtà si produce nell'interiorità umana, deriva il conseguimento dello stato di Verità, vale a dire il requisito che rende degni all'accesso nel Tempio.

La Volta è solitamente a cupola. La forma circolare della cupola, richiama l'idea di compiutezza e di perfezione che dominano nel Mondo Spirituale Superiore. Nel Tempio Massonico sulla volta è raffigurato il cielo stellato. Il riferimento al Cielo delle Stelle Fisse di dantesca memoria è immediato. Spesso la Cupola principale è sormontata da una Cupoletta di dimensioni ridotte, che alluderebbe al vertice più alto del Cielo: l'Empireo. L'attrezzo atto a disegnare il profilo della Cupola è il Compasso. La Cupola sovrasta la base del Tempio, solitamente di forma cubica o parallelepipedica e ad essa si associa la Squadra, quale strumento nelle mani dell'Architetto nell'atto di tracciarne le linee maestre. Il Compasso che sovrasta la Squadra oltre a stilizzare la struttura tipica del Tempio ed a costituire uno dei simboli fondamentali della Massoneria, si presta a fornire la chiave di accesso dell'enigmatica operazione a cui sono intenti gli Adepti

dell'Ermetismo Alchemico: la Quadratura del Cerchio.



Immediatamente sotto la Cupola si può distinguere la fascia intermedia, occasionalmente avente la forma ottagonale. L'ottagono è la figura geometrica

che non è più quadrato, ma che non è ancora cerchio e, per tale sua caratteristica, meglio di tutte le altre figure geometriche, si presta a rappresentare la regione intermedia idealmente ubicata fra la Terra ed il Cielo. Simboleggia, infatti, quella Regione del Cosmo occupata dallo Zodiaco. Ed è questa la ragione che spiega la frequente presenza, in tale fascia, dei segni zodiacali o delle costellazioni principali.

Il Colonnato. I canoni del Tempio classico, prevedono la coincidenza del numero delle colonne che occupano le fiancate del tempio, a distanze regolari, con quello dei Pianeti principali. Questa corrispondenza implica la differenziazione della materia prima dalla quale, ognuna di esse è ricavata: se scolpite nel legno, da essenze vegetali differenti; se fabbricate con metallo, fuse con metalli diversi. I materiali sono comunque in rapporto di magica analogia con gli influssi spirituali dei Pianeti ai quali corrispondono (l'Oro al Sole, l'Argento alla Luna, il Ferro a Marte, il Rame a Venere, lo Stagno a Giove, il Piombo a Saturno, ecc). In virtù della magica corrispondenza delle Energie Spirituali Planetarie, di cui le colonne sono l'architettónica espressione, con gli Archetipi Spirituali del Regno Animale, si può riscontrare la presenza di figure di animali, sovente mitologici, scolpite nei capitelli situati sia alla sommità, sia alla base delle colonne.

Il Pavimento rappresenta il piano dell'esistenza terrestre contrassegnato da precisi riferimenti, connessi con la Vita del Cosmo (epopee, vicende mitologiche, dinamiche dell'Universo, movimenti dei corpi celesti) riflesso sulla Terra dell'attività delle sfere superiori. A testimonianza dell'armonico collegamento del Tempio con le dinamiche celesti, prevalentemente con i movimenti del Sole, sovente sul pavimento sono tracciati, sotto forma di segnacoli, o lettere di un alfabeto misterioso, punti illuminati dai raggi solari o lunari filtrati attraverso apposite aperture praticate nel

corpo di fabbrica, in coincidenza con particolari e notevoli momenti dell'anno. Il pavimento del Tempio Massonico si presenta come una scacchiera i cui quadrati bianchi e neri, stanno a rappresentare il dualismo delle qualità contrapposte tra le quali incessantemente oscilla l'esistenza terrestre umana: il bene ed il male, la virtù ed il vizio, la luce e la tenebra, la gioia ed il dolore, la vita e la morte.

Sul Pavimento del Tempio, il piano della realtà terrestre, troneggia il Seggio del Gran Sacerdote o del Maestro. Esso è sopraelevato rispetto al piano di calpestio e ad esso si accede attraverso una scala il cui numero di gradini può variare da tre a sette. Collocato dinanzi al Santissimo, il Trono è il punto del Tempio sul quale converge l'attenzione di tutti coloro che sono convenuti nel "recinto sacro", entrando da Occidente. Nel percorso ideale intrapreso da Occidente ad Oriente per incontrare la Luce, si devono necessariamente imbattere nella figura di colui che solo ed esclusivamente possiede la qualificazione che lo rende atto ad accedere nel Cuore del Tempio, nel Santissimo, di apprendere la Parola Rivelata e di annunziarla con bocca umana. Sul Trono avviene la trasmutazione della natura meramente umana dello Jerofante in strumento di comunicazione e di mediazione con la Trascendenza. Colui che siede sul Trono ha lasciato fuori dal Tempio la sua identità umana per rivestire la funzione del Servo di Dio, che in quanto tale, si immola anche al servizio degli uomini che a lui accorrono e che da lui anelano ascoltare parole di verità.

L'Altare dei Sacrifici o Ara è il luogo ove si rinnova il patto con la divinità, il luogo deputato alla purificazione ed alla espiatione per mezzo dell'azione sacrificale. Nell'antichità pre-cristiana, quest'azione sacrificale postulava lo spargimento di sangue animale o, nelle forme degradate ed empie di culti più remoti, di sangue umano che veniva asperso sull'Ara. L'Altare è la mensa della divinità, che ivi si nutre dell'essenza sottile compenetrante gli alimenti donati in olocausto e di cui l'uomo si priva sul piano materiale. E', quindi, il luogo ove l'offerta viene consacrata ed in virtù di questa consacrazione, diviene mezzo per stipulare un patto, un legame con l'Ordine Divino. Una corrente spirituale risalente ad epoche metastoriche di molto anteriori a quelle che sono documentabili

tangibilmente, il sacrificio veniva consumato per mezzo del pane e del vino. Si tratta di una Tradizione che si smarrisce nelle nebbie del tempo e che trova un riferimento in quello che nelle Sacre Scritture viene designato come "Sacerdozio secondo l'ordine di Melkisedec". Alla luce di questo indizio, è logico dedurre che il sacrificio celebrato dal Cristo nell'Ultima Cena, l'Eucarestia, non avrebbe fatto la sua prima apparizione nella storia umana, in quella sera del Giovedì Santo, ma quest'ultimo sarebbe la riedizione di un rito che trova la sua origine in tempi molto anteriori alla nascita del Cristianesimo, che su quel sacrificio edifica il suo credo. La presenza di questi due prodotti della Terra, il pane ed il vino nel rituale che si celebra in occasione della Festa del Solstizio d'Estate, rimanda a quest'ordine di Misteri, le cui origini si perdono nella notte dei tempi e testimonia del tramandarsi e del conservarsi di un retaggio primordiale, in forma di frammenti residuali, nell'ambito della Massoneria.

Tralascio di addentrarmi nell'esame di ulteriori elementi di carattere ornamentale ed estetico, presenti nel Tempio: paludamenti, drappaggi, decorazioni, sculture, mosaici, affreschi, candelabri, rosoni, arredi, ecc., che per vastità di temi in essi rappresentati e per ricchezza di significati di cui si fanno espressione, esigerebbero una trattazione che esorbita i limiti assegnati al presente elaborato. All'uopo, basti solo accennare che la fonte ispiratrice a cui attingono questi elementi secondari ed accessori, fluisce entro domini di pertinenza della religione e dell'arte, cioè nella sfera che attiene a ciò che si suole designare come exoterismo. Per quanto concerne, invece, ciò che del Tempio ricade nel dominio del sapere esoterico, in quanto precede, sono stati forniti sufficienti orientamenti.

- 5. Cenni sul Tempio di Salomone -

Numerosi sono gli Illuminati, anche di estrazione non massonica, che hanno additato nel Tempio di Salomone, il Tempio per antonomasia, l'eminente modello di Tempio apparso nel contesto storico in seno al quale si è venuto a sviluppare il ciclo di Civiltà più prossimo all'Occidente. Alcuni di loro hanno attribuito al Tempio di Salomone la dignità di simulacro che racchiude e riepiloga, in una mirabile ed

armoniosa sintesi, tutta la Scienza Sacra tramandata nei millenni all'Umanità dal Supremo Centro Originario e Primordiale.

In quanto espressione eminente della Tradizione Primordiale, il Tempio edificato da Salomone è l'archetipo del Tempio di riferimento della Massoneria che, dal ceppo principale della sopraddetta Tradizione Primordiale, si dirama. In virtù degli accostamenti di cui si è detto, si può dedurre, altresì, che il Tempio di Salomone traduce sul piano della realtà visibile e tangibile, la Realtà che invisibilmente si sottende alla Creazione, quella Realtà che dal Mondo Spirituale presiede alle leggi che governano il Cosmo e ne dirige le dinamiche superiori.

-6. Il Rito –

All'interno del "recinto sacro", segretamente, solennemente, si svolge un'azione, un insieme di atti che, in virtù del contesto in cui si dipanano, non possono non avere un crisma di sacralità.

Questa Azione Sacra è il Rito.

Il Rito è la ripetizione o imitazione, nella dimensione spazio-temporale, in forma di gesti, atti, movenze e formule, di azioni ed avvenimenti che si snodano e si sviluppano nello scenario grandioso ed invisibile dei Mondi Superiori a quello umano.

Il Rito, per assolvere alla sopraddetta funzione, deve obbedire a precise ed inflessibili modalità che sono in analogia con le leggi che governano il Mondo dello Spirito.

In esso nulla è affidato al caso, ma circoscrivendosi nel rigore e nella precisione matematica che informa le proporzioni delle linee architettoniche, riproduce nello spazio-tempo del "recinto sacro", i misteri della Creazione. Come si accennerà in seguito, l'esecuzione di un Rito autentico all'interno di un Tempio costruito secondo regole sacre, determina la temporanea sospensione della modalità di esistenza terrena, sottoposta alle categorie di spazio e di tempo.

-7. Universalità del Tempio –

Il Tempio costituisce la più elevata manifestazione di universalità attribuibile a creazione umana.

Il valore universale che esso possiede si esprime nelle molteplici modalità in cui si traduce quando, emergendo dalla sostanza increata nella quale risiede la Sapienza Divina ed irradiandosi sui diversi piani di esistenza dell'Essere, esso si materializza nelle forme contingenti e condizionate dalla sfera dell'umana esistenza quali l'ubicazione geografica, l'appartenenza ad una confessione religiosa, il retaggio culturale, la discendenza razziale, le convenzioni sociali e collettive.

Ed ecco che dal modello ideale ed universale del Tempio, pur riproponendosi in essi, inalterati, costanti e ricorrenti gli originari elementi costitutivi e prescindendo da secondarie varianti costruttive, derivano gli Ashram, le Cattedrali, le Sinagoghe, le Moschee, le Pagode.

Il valore universale del Tempio, contrariamente all'opinione corrente, non è circoscrivibile nel ristretto ambito dei culti religiosi.

La sua universalità si manifesta anche attraverso stereotipi che solo nel ciclo più recente delle epoche storiche, sono stati sradicati dal suolo delle tradizioni sacre da cui scaturivano, per approdare a forme secolarizzate e desacralizzate.

Nell'antichità queste forme, attestando della presenza di influssi divini, assumevano una valenza sacra equivalente a quella posseduta dai presidi del culto, così come la mentalità moderna è abituata a concepirli.

Nell'antichità, Tempio era l'Arena, luogo di svolgimento dei Giochi dedicati alle divinità olimpiche, o alla commemorazione degli Eroi, culminanti nella discesa sul campo della Vittoria quale Entità Superiore evocata dalle gesta eroiche dei combattenti o dall'agone dei campioni. L'Azione Sacra o Rito in tal caso si ispirava al principio della FORZA.

Nell'antichità, Tempio era l'Anfiteatro, la sede d'elezione dell'Arte nella sua accezione più elevata, in tutte le sue articolazioni, dalla Poesia, alla Musica, alle Arti Figurative, al Dramma o Tragedia, evocatrice di Entità Divine individuabili nelle Muse. L'Azione Sacra o Rito in tal caso si ispirava al principio della BELLEZZA.

Nell'antichità, Templi erano le Sedi dei Misteri Iniziatici, sito di convegno per la trasmutazione della coscienza dei candidati all'Iniziazione, luogo di convocazione delle Deità Superiori e di pronunciamento della loro volontà suprema attraverso la parola dell'oracolo. A Menfi, Eleusi, Delfi, solo per

citare i più noti alla nozione comune, parlavano gli Dei e gli iniziati ascoltavano i responsi scaturenti dal principio della SAGGEZZA.

FORZA – BELLEZZA – SAGGEZZA: i tre capisaldi che sostengono le fondamenta del Mondo Sacro, ma anche le tre luci che risplendono nel Tempio Massonico.

8. Il Tempio immagine del Macrocosmo

In quanto precede si è rimarcata la corrispondenza esistente fra il Macrocosmo e le principali parti costitutive del Tempio.

In virtù di questa magica analogia, nel Tempio è riprodotto, sul piano dell'esistenza terrestre, l'ordine cosmico con le sue leggi, ossia le leggi che governano le dinamiche celesti.

Si sia accorti nella retta interpretazione di ciò che qui si deve intendere per Cosmo, giacché è errato, come si usa fra i nostri contemporanei, considerarlo alla stregua di un sistema dominato da una cieca casualità, da un determinismo meccanicistico che si esaurisce in un gioco disanimato di fenomeni fini a sé stessi.

Per Cosmo devesi intendere un organismo vivente, pulsante di vita spirituale, della vita di Entità Divine che con la loro volontà ne guidano le vicissitudini ed il destino.

E' saggio, tuttavia evidenziare che il Tempio, per come è strutturato, non si pone in sintonia solo con il Macrocosmo Spirituale e non costituisce esclusivamente il compendio di esso.

Il Tempio, in conformità della legge di analogia che permea gli stati molteplici dell'Essere, che pervade il Creato ed in virtù del principio di universalità che si sottende ad essa, enucleato nella formula "Quod est superius, est sicut quod est inferius", è anche la riproduzione su scala ampliata del Microcosmo umano.

E' proprio grazie a questa legge di analogia, che l'individuo ammesso a fruire del "sacro recinto", entra in sintonia e diviene partecipe delle sublimi Realtà dei Mondi Superiori di cui questo "spazio" è sede d'azione: ne diviene egli stesso parte attiva. A prescindere dal grado di consapevolezza maturato in lui in ordine alle forze sottili che pervadono il mondo materiale e dalla sensibilità sviluppatasi nella percezione delle realtà spirituali operanti nel predetto spazio sacro, che egli sia intenzionato a saperlo o meno, è comunque coinvolto nelle

vicende che invisibilmente si svolgono oltre il velo delle apparenze sensibili.

Renè Guenon asserisce che l'appartenenza ad una catena iniziatica regolare ed autentica, sotto la protezione di quella che si conviene definire Gerarchia, e la partecipazione desta ed attiva al Rito, introduce il profano in una condizione esistenziale che trascende la sua individualità meramente contingente e lo mette in contatto con un Ordine di cose superiore a quello su cui riposa il piano della realtà terrestre.

Questo giudizio, al di là delle misere opinioni che affollano caoticamente le concezioni del vivere moderno e nonostante l'egemone scetticismo dei nostri contemporanei, conserva imperitura la sua inoppugnabilità.

Altrettanto meritevole di credito è l'idea di coloro che sostengono che la potenza promanante da un Rito ben eseguito, esercita nell'interiorità un'irresistibile azione trasformatrice, ribadiamo, se ne sia consapevoli totalmente, parzialmente o menomamente.

Resta comunque innegabile che nella nostra interiorità qualcosa si muove e modifica equilibri consolidati, a prescindere da ciò che presumiamo di essere o da ciò che informa i nostri intimi convincimenti, il nostro credo.

- 9. Lo Spazio Sacro -

A siffatto postulato se ne collega un altro, quale sua immediata concausa. All'interno del "recinto sacro", lo spazio ed il tempo assumono una qualità radicalmente diversa da quella che domina il fluire della realtà del mondo profano.

Lo spazio non è più misurabile con i criteri valevoli per il mondo fisico.

Le dimensioni di un Tempio possono essere le più disparate possibili, ma la distanza o la vicinanza fra gli elementi in esso presenti è stimabile in funzione, non di proporzioni quantitative, ma di differenziazioni qualitative dello spazio.

Lo spazio occupato dall'Ara potrebbe distare, secondo le dimensioni dell'ordinario sistema di misurazione, pochi metri dal Vestibolo; ma la sua distanza spirituale potrebbe essere paragonabile agli anni luce che separano due galassie.

Così come sono le leggi di simpatia e di antipatia animica, di sintonia e di distonia

interiore a fissare la distanza che separa due Fratelli a contatto di braccia, riuniti nel Tempio, non certo la loro contiguità fisica.

Le stesse leggi condurrebbero una Loggia di Fratelli in perfetta armonia d'intenti e che abbiano stabilito un accordo imperturbabile, ad abolire tutte le distanze, fino alla totale fusione di anime: una sola anima palpitante all'unisono nel cuore del Tempio.

Ma, si badi bene, che questa la si deve ritenere non già la premessa realizzata a priori, bensì l'ardua meta finale di ogni comunità di "aspiranti alla Luce" ed il coronamento di un lungo e difficile cammino spirituale.

10. Il Tempo Sacro

Stesso concetto per il tempo. All'interno del Tempio avviene una sorta di sospensione dell'incedere ordinario del tempo fisico.

A dimostrazione del fatto che non si sta sostenendo un'assurdità, si rifletta su di un aspetto ben preciso dell'azione rituale.

Condensata nell'intervallo di una breve durata, nel Rito i concelebri rivivono una vicenda che, in alcuni casi, potrebbe essersi snodata in un arco di tempo molto esteso. L'azione rituale che si consuma nel Tempio dilata il tempo.

Si rammenti, in proposito, il Rituale di Terzo Grado in Massoneria, quello di Maestro. Esso altro non è se non la drammatizzazione, concentrata nell'arco di un'ora, delle vicende della vita di Hiram, connesse con la costruzione del Tempio di Salomone.

Nello spazio sacro racchiuso nei ristretti limiti dimensionali del Tempio, è contenuto tutto l'Universo.

Parimenti sotto la volta stellata del Tempio la successione in sequenza cronologica degli eventi si tramuta in simultaneità.

L'incedere incalzante del tempo, che nel mondo profano tutto assoggetta all'inflessibile legge della caducità, subisce un arresto, una sospensione che prelude a ciò che Renè Guenon ha designato il "senso dell'eternità", conquistato grazie all'iniziazione reale.

11. Sintesi Macrocosmo-Microcosmo: il Sigillo di Salomone

Dunque il Tempio come luogo di convergenza e di sintesi indissolubile fra Macrocosmo e Microcosmo.

Questa convergenza, questo magico compenetrarsi dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, del fisico e del metafisico, dell'immanenza e della trascendenza, dell'alto e del basso, del superiore e dell'inferiore è attestata dalla presenza nel Tempio stesso, del simbolo che della sopraddetta sintesi è l'assoluta esplicazione.

Questo simbolo è l'Esagramma Magico, la stella a sei punte, detta anche Stella di Davide o Scudo dell'Arcangelo Michele. Ma la designazione che, meglio di ogni altra, lo associa all'Archetipo del Tempio, è quella che ne attribuisce la filiazione al Suo insigne Costruttore, Salomone. Appunto, Sigillo di Salomone è la sua designazione esoterica.

Non è quella presente, la sede appropriata per uno studio sistematico ed esaustivo di questo simbolo, all'approfondimento del quale bisognerebbe dedicare l'adeguato sviluppo, che un forse un futuro imminente non disdegnerà di riservarci. Tuttavia, alcune anticipazioni aventi qualche attinenza con il tema che stiamo trattando, contribuiranno ad arricchirne il contenuto.

Il Sigillo di Salomone è formato da due triangoli equilateri disposti in maniera tale che la base di ognuno dei due, interseca i due lati obliqui dell'altro nel loro punto medio. Ne risulta che i vertici formati dalla congiunzione di questi due lati obliqui, costituiscono le estremità opposte della figura.

E' ricorrente raffigurarli con due distinti colori, frequentemente in bianco ed in nero. In tal caso, la differenza di colore permette di far risaltare un intreccio perfetto fra i sei lati e, per tale motivo, oltre a suggerire l'idea di contrapposizione, la figura rende il senso dell'indissolubilità e dell'inseparabilità dei contrari. Voler procedere oltre nello sviluppo di quest'ultimo spunto, ci porterebbe lontano dall'argomento principale.

Dunque, il Sigillo di Salomone è il simbolo dell'unione fra Macrocosmo e Microcosmo, dell'intreccio e della fusione fra ciò che è in basso ed ascende alle regioni superiori e ciò che, quale ineffabile realtà superiore, discende nei mondi inferiori.

Ed essendo la raffigurazione dell'intreccio di forze e di direzioni contrapposte, è il simbolo dell'equilibrio cosmico perfetto. Innumerevoli sono le raffigurazioni, di elaborazione anche recente, che inscrivono il Tempio perfetto in un assieme

proporzionato di linee geometriche integrate armoniosamente nel Sigillo di Salomone e, l'impiego del simbolo quale base progettuale delle linee maestre dell'edificio, non è raro.

Ma gli elementi che accostano il Sigillo di Salomone al Tempio, non si esauriscono alle concordanze geometriche, ma richiamano consonanze di altro tipo.

Infatti, ad un osservatore acuto e sagace, non sfuggirà certamente che il simbolo fondamentale risulta dalla composizione di altri simboli di stretta pertinenza della Tradizione Ermetica ed Alchemica.

Li elenchiamo di seguito:

Il triangolo con il vertice rivolto in alto è il simbolo del Fuoco;

Il triangolo con il vertice rivolto in basso è il simbolo dell'Acqua;

Il triangolo con il vertice rivolto verso l'alto, tagliato da una linea mediana orizzontale è il simbolo dell'Aria;

Il triangolo con il vertice rivolto verso il basso, tagliato da una linea mediana orizzontale è il simbolo della Terra.

Sono i simboli dei quattro Elementi fondamentali della Natura.

Essi sono raggruppati nel Sigillo di Salomone a significare che il Creato, sintesi suprema del Macrocosmo e del Microcosmo, è generato dall'equilibrata combinazione dei quattro Elementi della Natura, operata dalla sapienza del Grande Architetto dell'Universo.

E siccome si vuol dimostrare che il Sigillo di Salomone, in una delle sue infinite valenze, altro non è se non la rappresentazione omologa del Tempio, come nel primo sono contenuti i quattro Elementi, le prove che il candidato deve superare per essere ammesso all'Apprendistato, attesta della presenza degli stessi Elementi anche nel secondo.

Questo ulteriore accostamento, apporta un contributo supplementare alla fondatezza dell'anzidetta idea del Tempio come immagine dell'Universo.

12. Il Tempio immagine del Microcosmo

Ma, in ragione dell'accennata legge di analogia, che lega indissolubilmente ciò che è superiore a ciò che è inferiore, il Tempio, oltre ad essere immagine dell'Universo, è anche immagine dell'uomo.

Ricorrente è l'insegnamento, tratto dall'antica saggezza, che ammonisce a non disprezzare il corpo, a dedicarvi cura ed attenzione a stimarne la preziosità in quanto Tempio in cui alberga lo Spirito.

Anche il corpo umano, nel suo valenza di Tempio, racchiude il Santuario, il luogo sacro per eccellenza, ove ha eletto la sua sede il principio trascendente e divino dell'entità umana. Questo luogo santo, nel corpo umano, coincide con il cuore.

Molteplici sono i riferimenti che assurgono il cuore umano alla dignità di un centro supremo ed eminentemente sacro. Fra i tanti rammentiamo la nota e suggestiva sentenza pronunciata da Dante e rinvenibile nella "Vita Nova", l'opera iniziatica del Sommo Vate. Essa recita: "Dico veracemente che lo spirito della vita dimora nella secretissima camera de lo cuore". In effetti, è all'interno del cuore che la coscienza, elevatasi ad un superiore stato di consapevolezza, compie le operazioni spiritualmente più importanti.

Inoltre la forma di vaso tipica dell'organo cardiaco, lo accosta all'Atanor, il vaso "ermeticamente" chiuso, nel quale i Filosofi dell'Arte Regia, compiono le trasformazioni del vile metallo in oro.

Infine, è nel cuore che viene rinvenuta la Pietra Filosofale, il "Lapis Niger", la pietra occulta, ovvero la materia prima della "Grande Opera", dopo la discesa alle infere regioni dell'Essere, conformemente alle istruzioni contenute nella sigla V.I.T.R.I.O.L., cioè il "Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem" ermetico.

Altro paragone suscettibile di ulteriori e fecondi sviluppi è quello che si può stabilire fra questa pietra occulta, nella quale il candidato all'iniziazione si imbatte al termine della sua discesa nelle profondità del suo essere, nell'antro segreto ed oscuro, nella cripta del Tempio, con la "pietra d'inciampo", la "pietra" che, secondo la parabola evangelica, i "costruttori" hanno scartato, ma che è destinata a diventare "testata d'angolo".

Ebbene, questa pietra, inizialmente grezza, informe e negletta dai "costruttori", dopo essere stata lavorata, diventa "testata d'angolo", viene collocata nella "chiave di volta" e si trasforma nella pietra più importante di tutto il Tempio.

Ebbene, se si considera che la "chiave di volta" è il punto nevralgico del Tempio, quello che sorregge il tutto e sul quale il

tutto poggia, sarà possibile instaurare una corrispondenza di funzioni fra il centro vitale dell'uomo, situato nel cuore, e questo punto in cui è concentrata tutta la vitalità del Tempio.

Questa similitudine, richiama un'altra nozione collegata ad un insegnamento segreto noto ai "maestri" delle corporazioni muratorie del Medioevo. Essa allude ad un "punto sensibile" collocato nelle Cattedrali. Si tratta di un punto ben preciso, che analogamente alla vulnerabilità del centro vitale cardiaco, risulta essere il "nodo vitale" della Cattedrale che, se percosso, comporta, simbolicamente, il crollo di tutto l'edificio. Ne riferisce R. Guénon in un Suo articolo pubblicato nel Gennaio del 1927 sulla rivista di studi iniziatici "Il Velo d'Iside".

Altre analogie degne di interesse sono quelle che si possono stabilire fra altre parti costitutive del Tempio ed i sistemi principali della fisiologia umana, di cui diamo solo brevi accenni:

- Il portale di accesso al "sacro recinto", costituito da 5 lati (la soglia, le due colonne, i due lati dell'architrave sorretto da queste) e gli organi di accesso delle percezioni dal mondo esteriore nell'interiorità, cioè nell'interno del tempio umano, individuabili nei sensi fisici, anch'essi pari a 5. Identica è l'analogia fra la forma pentagonale del portale ed il simbolo eminente dell'Uomo Cosmico o Microcosmo, rappresentato dal "Pentagramma" o Stella a Cinque Punte;

- La volta cranica, sede dell'organo deputato alle facoltà superiori dell'uomo e la volta sferica del Tempio che rappresenta le regioni superiori del Macrocosmo;

- L'apparato digerente, quale sistema deputato alla consumazione ed alla combustione degli alimenti fisici e l'Ara, luogo del Tempio sul quale si consuma il sacrificio, e dove avviene la combustione del banchetto di cui si ciba la divinità.

I limiti entro i quali ci siamo imposti di far rientrare la presente trattazione, non ci consentono un ulteriore ampliamento dell'ordine di idee nel quale ci siamo inoltrati e che meriterebbe di essere portato a compimento, date le feconde implicazioni di cui è suscettibile. Pertanto, nel ritenere sufficienti questi brevi cenni, introduciamo l'ultima prospettiva, non certo per importanza, per mezzo della quale ci proponiamo di completare la nostra visione panoramica sul Tempio.

13. Il Tempio come luogo di salvezza

Quest'ultima prospettiva verte su di una particolare funzione accreditata al Tempio: quella terapeutica.

Si è detto prima che il Tempio di Salomone custodisce nel suo centro più profondo, nel cuore pulsante di vita spirituale, nel Santissimo, l'Arca dell'Alleanza, il luogo congeniale alla Shekinah, la Presenza Divina.

Per un equivoco ingenerato da identità terminologica, spesso la conoscenza superficiale del sacro induce a far confusione fra l'Arca dell'Alleanza e l'Arca di Noè, ritenendo trattarsi della medesima cosa.

Ebbene, questo è il classico caso di un errore foriero di abbinamenti tutt'altro che arbitrari. Perché se l'Arca di Noè salvò l'Umanità dall'estinzione per sprofondamento nelle acque materiali, analogamente, l'Arca dell'Alleanza, Testimonianza del Patto stipulato con le Tavole della Legge ivi custodite, assicura la salvezza da un naufragio parimenti iniquo: quello che precipita l'anima umana nelle acque del caos spirituale.

La funzione del Tempio, dunque è anche una funzione di salvezza e di salute, sia fisica che spirituale.

In virtù di questa duplice funzione salvifica, talvolta il Tempio costituisce rifugio contro le tempeste che minacciano l'integrità spirituale degli esseri e protezione contro le insidie del Mondo Elementare, cioè quel Mondo popolato, tra le altre, anche da Entità che bramano possedere e dominare, in forma di passioni, ossessioni, incubi e paure l'anima dell'uomo.

Per quanto, invece, attiene al dominio propriamente contingente e sensibile, l'esercizio della funzione salvifica del Tempio si esplica nella terapia delle infermità che affliggono il corpo fisico.

Infatti l'esercizio della funzione a cui erano deputati molti templi dell'antichità, ne faceva un'espressione precorritrice dei moderni ospedali.

Numerosi, segnatamente nell'area greco-romana, erano i templi innalzati in onore di Asclepius o Esculapio, omologo a Mercurio, il Dio guaritore che brandiva il Caduceo di Ermete, vale a dire la verga attorno alla quale si attorcigliano a spirale due serpenti: simbolo prescelto dalle moderne discipline

farmaceutiche ad emblema dell'esercizio della professione.

Non si deve però trascurare di considerare la matrice egizia del simbolo suddetto, sotto l'egida del quale si praticava l'Arte Medica di cui i sacerdoti del Faraone furono maestri.

Frammenti sopravvissuti all'oblio, di questa antichissima Scienza Medica, li ritroviamo sparsi negli innumerevoli Santuari disseminati a tutte le latitudini della Terra e che, sul versante cristiano, sono prevalentemente dedicati alla Vergine.

14. Conclusioni

Concludo queste brevi note e, nell'accingermi a farlo, non azzardo certo la pretesa di aver esaurito il tema.

In virtù della sua indefinibile vastità, esso è suscettibile degli ampi e fecondi sviluppi, per i quali nell'esposizione fatta ci si è limitati a fornire solo gli impulsi iniziali.

Un lavoro interiore proficuo presuppone che le tematiche spirituali intorno alle quali si medita, non vengano relegate in trattazioni chiuse, sistematiche e definitivamente compiute, ma lascino aperti spiragli alla luce che lasciano trasparire oltre le soglie della coscienza ordinaria.

La ricerca interiore deve essere sempre protesa ad aprire varchi su territori non ancora esplorati con gli strumenti della conoscenza razionale, ad inoltrarsi in regioni familiari all'uomo antico, ma sulle quali è calata la più fitta oscurità all'indomani della perdita della vista spirituale.

Compito dell'iniziato non è solo quello di descrivere i paesaggi di queste regioni nelle quali egli può accedere, grazie alle facoltà interiori sviluppate, bensì quello di ridestare i sensi interni dell'uomo divenuto spiritualmente cieco, onde possa averne una percezione chiara e permanente oltre i contorni incerti e le immagini sbiadite dei sogni dell'uomo dormiente, in attesa del Risveglio.

Liberi Muratori e Cavalleria

di A. Nisticò



Negli Statuti dei Liberi Muratori, tratti dagli Statuti Generali editi all'Oriente di Napoli nel 1820, si afferma che *"l'Ordine dei Liberi Muratori appartiene alla Classe degli Ordini Cavallereschi: ha per fine il perfezionamento degli uomini ed il bene della Patria e dell'Umanità"*.

Sarebbe interessante procedere ad un'accurata analisi storica e sociologica sul Regno delle Due Sicilie della prima metà dell'800, per verificare quali Ordini Cavallereschi fossero annoverati in tale classe, oltre ai noti Insigne Real Ordine di San Gennaro, Insigne Real Ordine di San Ferdinando e del Merito, Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione ed al successivo Real Ordine di Francesco I.



Sarebbe forse però sterile esercizio intellettuale, poiché il fine perseguito dalla Libera Muratoria è orientato ad un lavoro che si svolge tra il piano fisico e quello metafisico, al di là (e non: al di fuori) dello spazio e del tempo volgarmente misurabili.

Le reali origini della Libera Muratoria non sono collocabili in modo oggettivo in un determinato contesto storico, né geografico; neppure appare agevole ricostruirne l'alveo culturale specifico in cui affondano le radici della sua Tradizione.

Corporazioni di Mestieri si trovano già nell'antico mondo classico, ma il termine "Massoneria" è relativamente un neologismo. L'attività latomistica rappresenta l'ideale continuazione dei "Collegia Artificum" dell'antica Roma, vere e proprie imprese di costruzioni, dirette da un "magister" coadiuvato da uno o più "decuriones" (corrispondenti ai nostri Sorveglianti). Con tutta probabilità, i collegi avevano anche una cassa ed una mensa comune; inoltre ai candidati apprendisti era fatto assumere un atto d'impegno (giuramento) al momento dell'ammissione. In epoca romana il locale di adunanza era denominato "Schola" e tale termine deriva

dal greco "skolè", che in origine significava applicazione delle proprie risorse mentali/spirituali. Nel periodo bizantino la "Skolé" rappresentava il luogo dove si esercitavano gli apprendisti; quindi fino all'epoca medioevale con "Schola" si designava il luogo delle assemblee collegiali e dell'insegnamento per i giovani praticanti.

Diversi autori considerano la Carta di Bologna del 1248 il primo esempio di Costituzione o quanto meno di Manifesto massonico. Analizzandone il testo osserviamo, tuttavia, come il termine "Massoneria" non sia presente: si parla, infatti, di "Società dei maestri del legno e del muro", retta da avere otto "Ministeriali" e due "Massari", eletti in carica per sei mesi e non di più.

È nostra opinione – per inciso – che non sia da sottovalutare il fatto che questa organizzazione (di cui il documento descrive dettagliatamente le diverse norme, procedure e responsabilità interne) fosse definita "Società" e non "Ordine".

Neppure nei successivi manoscritti compare il neologismo, neppure nel celebre Poema Regius (1390), che utilizza piuttosto la definizione "maestri muratori"; fino al Manoscritto Cooke (1410), che narra il mito delle origini massoniche collocandole nella Genesi (Genesi IV, 17) per opera di Jabel figlio di Lamech e successivamente giunta, attraverso il re Salomone, fino al re di Francia Carlo II (chiaramente questi passaggi di cronaca storica vengono omessi, mentre ci si sofferma alquanto sull'epoca pre-noachita del mito).

Un vero e proprio punto di svolta è costituito dalla Carta di Colonia del 1535, ma su questo torneremo più avanti, onde lasciare al nostro lettore la libertà di immaginare scenari più o meno accattivanti da un punto di vista romantico.

Facciamo dunque un deciso balzo in avanti, fino ai recenti giorni dei Massoni "speculativi" o, per dirla con un termine più pertinente, "accettati".

Al fine di dotare l'Istituzione di "nobili origini" pare, ai più, conveniente ricostruire una diretta continuità con l'Ordine dei Cavalieri del Tempio di Gerusalemme, tragicamente soppresso agli inizi del XIV secolo.

Tra storia e leggenda si svolsero le epiche imprese dei valorosi che, guidati da Henry

de Saint Clair a supporto di Robert Bruce, vinsero l'esercito regolare inglese nella battaglia di Bannockburn del 24 giugno 1314 (il giorno di S. Giovanni, guarda caso!), dopo soli 3 mesi dalla morte dell'ultimo Gran Maestro Jacques de Molay, per poi dare vita alla dinastia dei Sinclair di Rosslyn, che avrebbero retto le sorti della Massoneria scozzese.

Giacomo VI di Scozia, divenuto re d'Inghilterra (col nome di Giacomo I) sembra che abbia patrocinato la Massoneria inglese ed abbia costituito l'*Ordine della Rosa+Croce Reale*, di cui fecero parte i Cavalieri dell'*Ordine del Cardo di Sant'Andrea* (a sua volta presumibilmente costituito da Robert Bruce per accogliere i cavalieri templari superstiti in Scozia).

Mentre ci poniamo l'interrogativo sulle ragioni che possono aver condotto dei nobili cavalieri a dedicarsi alle Arti edilizie, oltre ovviamente al fine di tramandare una scienza esoterica, osserviamo come nel XVI secolo cominciarono ad essere "accettate" nella Massoneria anche personalità non appartenenti all'operatività di mestiere: in particolare avrebbe avuto luogo (ma non vi sono documenti ufficiali che lo attestino) una lenta permeazione da parte di appartenenti alla mitica confraternita della *Rosa+Croce*.

Un fulgido esempio è rappresentato dall'ermetista inglese Elias Ashmole, Iniziato nel 1644 alla Rosae Crucis e nel 1646 alla Massoneria, che fu tra i fondatori della Royal Society, di cui fecero parte anche Robert Moray, Isaac Newton ed il Gran Maestro della Massoneria Christopher Wren (che ricostruì Londra dopo il tremendo incendio del 1666). Al proposito giova ricordare, tra l'altro, come allo stesso Ashmole sia stato dedicato da Michael Maier (quello della *"Atalanta Fugiens"* per intenderci) un manoscritto sulla Themis Aurea, del 1656, in cui la struttura e le regole della confraternita Rosa+Croce appaiono estremamente simili a quelle di un ordine cavalleresco.

Pur con l'avvento di intellettuali e filantropi di diversa estrazione, le vicende della Massoneria continuarono ad intrecciarsi con quelle delle diverse Case regnanti (Stuart, d'Orange, Hannover), rappresentando sempre comunque un'Istituzione a forte caratterizzazione nobiliare e cavalleresca. Tuttavia, i riferimenti a disposizione non ci

sembrano qualificare la Massoneria in senso stretto come Ordine cavalleresco.



È interessante considerare come, a seguito della costituzione della Gran Loggia d'Inghilterra nel 1717, il carattere "operativo" della Libera

Muratoria venga gradualmente a dissiparsi anche nella ritualità, che viene improntata alla rappresentazione di elementi simbolici mutuati dalle scienze iniziatiche, di matrice ermetica, precedenti.

Lo sviluppo dei diversi Riti favorì questa integrazione sincretistica, di cui il Rito Scozzese Antico Accettato rappresenta il paradigma di riferimento, capace di testimoniare attraverso una continuità progressiva di Iniziazioni la conservazione di simboli, miti e allegorie di origine egizia, cristiana, cabalistica, rosicruciana e templare. Scorrendo con lo sguardo lungo la "piramide scozzese" è infatti facile notare come al conseguimento di diversi gradi di avanzamento, si assumano dignità dalla denominazione nobiliare (Cavaliere, Principe, Commendatore) o di carattere civile o religioso (Pontefice). In particolare, per restare alla sola qualifica di "Cavaliere", vediamo che essa è presente nella denominazione dei gradi: 9°, 11°, 13°, 15°, 17°, 18°, 21°, 22°, 25°, 28°, 29°, 30°.

Per dovere di cronaca vale la pena accennare al contributo, che diede anche un certo Napoleone Bonaparte, a queste pagine meno note della storia dell'umanità. Dopo aver cacciato dall'isola di Malta i Cavalieri dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme nel 1798, l'imperatore francese (forse Iniziato Libero Muratore) sopprime l'Ordine Teutonico nel 1809 e favorì l'iniziativa di Fabre Palaprat per ricostituire l'Ordine Templare, l'unico fra i tre a possedere una vocazione iniziatica (il che, ci pare, renderebbe anche impossibile una ricostituzione postuma, qualora non sia possibile risalire nella continuità della Tradizione!)

Tornando ora per un attimo alla Carta di Colonia del 1535, notiamo come il Manoscritto definisca chiaramente la discontinuità dei "Fratelli di Giovanni o Frammassoni" affermando come *"la società consacrata a San Giovanni non deriva né dai cavalieri Templari né da alcun altro Ordine di cavalieri ecclesiastici o secolari; né forma parte di questi Ordini, né è ad essi congiunta direttamente o indirettamente, ma è più antica di qualsiasi Ordine di cavalleria di questo genere"* ma sia piuttosto da collocare *"ai primissimi tempi in cui, fuggendo le dispute delle diverse sette del cristianesimo, alcuni adepti, condotti da una felice interpretazione dei veri principi allo studio dei segreti della filosofia morale, si disgiunsero dalla moltitudine."*

Una apparentemente sorprendente conferma si ritrova anche nella Carta di Wilhemsbad del 1782, che consolida la Regola dei Cavalieri Beneficenti della Città Santa di Jean Baptiste Willermoz. Al paragrafo II viene chiaramente affermato come *"dopo molte particolari ricerche, esaminate e comparate nelle nostre riunioni, sulla storia dell'ordine dei Templari, da dove si deriva quello dei Massoni, ci siamo convinti che presentavano soltanto delle leggende e delle possibilità senza titoli autentici"*. Al contrario, dalle correlazioni evidenti con l'Ordine dei Templari, si dovrebbe ritenere che *"l'iniziazione massonica sia più antica di quest'Ordine, sia stata conosciuta da molti di questi Cavalieri e sia servita da velo, agli altri, nel momento della loro catastrofe per perpetuarne il ricordo."*

La sensazione che la Massoneria non costituisca Ordine Cavalleresco sembra confermarsi procedendo per altra via. Francesco Sansovino, nel 1570, nel suo *"della origine de' Cavalieri"*, li classificava nelle categorie Cavalieri di Croce; Cavalieri di Collana; Cavalieri di Sperone.



Alla prima categoria appartenevano gli Ordini che portavano la Croce sulle insegne; alla seconda gli Ordini dinastici creati dalle Case regnanti europee; alla terza categoria appartenevano i Cavalieri, la cui nomina faceva parte del complesso delle ulteriori investiture create dalle autorità Ponteficie e dai Sovrani,

nonché dai feudatari e dalle stesse gerarchie cavalleresche istituzionali.

Certamente, con l'evoluzione socio/politica dei secoli a venire, vi sono state ulteriori classificazioni, e la creazione di cavalierati onorari, assegnati per meriti civili o religiosi, o appoggiati a regole monastiche. Anche il documento sui *"Principles involved in assessing the validity of Orders of Chivalry"*, tradotto nella rassegna del Consiglio di Stato *"Criteri per l'individuazione degli Ordini cavallereschi"* (1971) conferma certi criteri di classificazione.

Potrebbe meglio, in definitiva, considerarsi una Cavalleria "spirituale", ma questa definizione può addurre un qualche concreto valore aggiunto al perseguimento degli obiettivi realizzativi che la Massoneria propone?

Il desiderio che muove le intenzioni dell'Iniziato ci pare che possa meglio orientarsi, allora, alla comprensione dei Misteri ed all'esercizio del Magistero a cui si viene avviati. Ogni altro orpello è vanità di vanità.

Misticismo

APPUNTI SULLA STORIA DEL MISTICISMO OCCIDENTALE

Il misticismo occidentale dalla Controriforma al Settecento

di Erica Tiozzo



Abbiamo passato in rassegna, nello scorso numero, la storia del misticismo dai primordi della Grecia presocratica fino all'avanzare del Rinascimento, osservando il flusso e riflusso di una speciale mistica, detta dell'essenza o speculativa, di impronta neoplatonica, che abolisce il rapporto predefinito Creatore-creatura e supera l'alterità Dio-Uomo.

E' certamente, ai nostri fini e chiaramente opportuno in questa sede, l'aver un maggiore occhio di riguardo per questo tipo di mistica che non per quella sentimentale, trasudante sofferenza e passionalità: non si pone affatto in dubbio che il traguardo dell'Unione col Divino sia possibile in entrambe le tipologie di esperienze, ma ci sembra, in questa nostra dissertazione e in questa rivista, più consona ai lettori la modalità speculativa.

LA CONTRORIFORMA

Le grandiose esperienze mistiche di stampo eckartiano, i curiosi intellettualismi alla Giordano Bruno, e le speculazioni dotte e intense di un Bohme o di un Silesius subiscono una brusca battuta d'arresto durante i cupi tempi della Controriforma cattolica.

La mistica è imbavagliata: coloro che hanno esperienza di Dio e delle sue manifestazioni, devono vagliare attentamente quanto dichiarano di esperire, pena la morte.

Numerosi santi, tra cui Dottori della Chiesa, hanno dovuto difendersi da accuse di eresia sino alla fine della vita terrena e talvolta, leggendo i loro scritti, ancora oggi non possiamo valutare con certezza il grado di sincerità con il quale potevano, e volevano, esprimersi.

La Controriforma, per tagliare le ali agli slanci inquieti della mistica, favorisce la venerazione ad un Cristo sempre più umano e sofferente, la cui Passione è la base per

un attaccamento sempre più forte e morboso al dato sensibile e al dogma.

Non sono più permessi voli di fantasia, libere associazioni o anche solo accostamenti eterodossi; la dottrina detta le regole di ogni volontà ascetica.

Ignazio di Loyola, (1491-1556) fondatore dei Gesuiti, è spirito dolorosamente separato dal Padre e tremante di terrore. I suoi Esercizi Spirituali del 1548, pur lodevoli per la grande capacità immaginativa che impongono, sono un rigoroso metodo di asceti in cui si ricercano le cosiddette "consolazioni", ovvero le "piccole grazie" (le "mercedes", nel linguaggio teresiano).

Il timor di Dio, l'Alterità, l'inarrivabile modello del Crocifisso condizionano tutto l'Ordine dei Gesuiti che affronta severe purgazioni ed espiazioni; l'asceti proposta ed esperita è più psicologica che spirituale. L'immaginario gesuitico è cavalleresco, militareggiante, fortemente militante.

Come l'Ordine dei Gesuiti, anche l'Ordine del Carmelo, fondato da Santa Teresa d'Avila, propugna meditazioni cristologiche e passioniste ed accetta, in cambio di severe purificazioni ed estenuanti sacrifici, mirabolanti visioni e grazie che premiano l'Anima impegnata nel difficile cammino del ricongiungimento a Dio.

SANTA TERESA D'AVILA, S. GIOVANNI DELLA CROCE E LE CARMELITANE

Nobile, castigliana, santa e mistica, Teresa di Avila (1515-1582) è pietra miliare nella storia del misticismo cattolico romano.

Non certo rappresentante della mistica speculativa, ma neppure di quella meramente sentimentale, è figura di straordinario carisma e complessità. Di fine intelligenza e singolari doti letterarie, dal carattere forte e imperioso, Teresa ha il coraggio, nei suoi scritti dalle finalità didattiche, di dettagliare le proprie esperienze mistiche.

Pazza isterica o santa che fosse, Teresa d'Avila in molti passi analizza in modo profondo e preciso le tappe del cammino dell'Anima assetata del Divino fulgore e il suo "Castello Interiore" è oramai un grande classico che, per le sue incommensurabili perle di saggezza e il suo equilibrio, merita un'attenta lettura.

In questo testo, summa della propria esperienza estatica, Teresa paragona l'Anima al centro di un castello, in cui è nascosto Dio. L'asceti, rigorosa, prevede

una graduale purificazione e la rinuncia alla propria volontà, fino a perdersi nell'Amore divino; il metodo proposto, che farà scuola in Occidente, è basato sull'"orazione del cuore e della mente", una preghiera incessante,interiore, molto simile a certe metodologie devozionali esicastiche già illustrate.

Santa Teresa, nonostante l'acume delle sue intuizioni, e la prova provata degli eccezionali poteri paranormali di cui era in possesso, rimane ancorata alla spiritualità cattolica controriformistica, tutta lacrime, sangue e dottrina: la matassa dell'affettività non è ancora del tutto sbrogliata, proprio a causa dell'eccessiva attenzione all'umanità di Cristo.

Grande amico e ammiratore della santa, Giovanni della Croce (1542-1591) anch'egli santo, porta a compimento gli insegnamenti della fondatrice dell'Ordine Carmelitano, riuscendo forse a superare la propria maestra tramite una meditazione fondata più sul Nulla che sul Cristo: di "notte dello Spirito" parla sovente il mistico spagnolo, in cui la cristologia è quasi assente.

Echi ekhartiani e singolari accostamenti con le filosofie orientali: il pensiero teologico di questo grande contemplativo, che si sofferma soprattutto sulla via purgativa, ha suscitato ammirazione in tutto il mondo.

Subi, come Teresa, processi inquisitori e fu addirittura



imprigionato.

L'Ordine Carmelitano, sia quello classico che quello scalzo, è fortemente cristologico, molto psicologista, inserito

nel quadro della devozione affettiva e della mortificazione corporale e spirituale; tuttavia, non mancano esempi di monaci e monache che hanno raggiunto alte vette dello spirito, tra cui, oltre ai fondatori, possiamo annoverare Santa Maria Maddalena dei Pazzi.

QUIETISMO, PIETISMO E QUACCHERISMO

Mentre Francesco di Sales, santo, vescovo svizzero, stabiliva un'equivalenza innegabile tra sentimentalismo e mistica, appaiando volontà e amore, proprio in Italia (pochi lo sanno) il prete spagnolo Miguel de Molinos (1640-1696) fondava il Quietismo ponendone le fondamenta nella sua "Guida spirituale" del 1675.

Centrato su una passività e una imperturbabilità disposte persino a porsi su posizioni antidogmatiche e antitradizionali, il Quietismo, che si opponeva strenuamente al Giansenismo dell'epoca, è una corrente mistica vera e propria che può elencare illustri e conosciuti esponenti, tra cui La Combe, Madame Guyon e Fenelon.

Respinta dal cattolicesimo come eresia, la mistica quietista aveva diversi punti di contatto con il movimento dei Fratelli del Libero Spirito medievali o altre eterodossie cristiane tardoantiche: rifiutava i sacramenti, la gerarchia ecclesiastica, la mediazione sacerdotale, proponendo un annichilimento totale dell'ego fino al punto di rendere del tutto indifferente al soggetto l'idea stessa della redenzione.

Il punto più alto raggiunto dal Quietismo è forse quello dell'aristocratica Jeanne Guyon (1648-1717) che arrivò persino a praticare l'inversione del gusto nelle sue durissime asceti. Prolifica scrittrice, la mistica francese spinse fino al disinteresse per la salvezza personale il suo pensiero e la sua capacità di abbandonarsi a Dio. Per la maestra spirituale del futuro Fenelon, l'Anima partecipa di una generazione divina attraverso la rigenerazione del Logos.

L'umanità di Cristo va trascesa per raggiungere il proprio Sé, che non può più peccare, avendo raggiunto la perfezione divina.

Molto stimata in ambienti quaccheri e metodisti, l'opera di Madame Guyon fu particolarmente studiata e apprezzata da Francois Fenelon, prelado di Cambrai, suo diretto discepolo, che inserì nel suo pensiero anche la mistica salesiana.

Di matrice invece protestante, il Pietismo fondato da Jacob Spener (1635-1705) è antidogmatico come il Quietismo e vanta gli stessi portentosi sforzi ascetici, ma è sorretto da una teologia della Grazia di stampo agostiniano che pone l'accento sulla conversione e l'ossessione del peccato. Inevitabile, perciò, nonostante le buone premesse, lo scivolone nell'emotività e nella preoccupazione costante della pratica espiativa.

I Quaccheri, egualmente ostili al dogmatismo e alla struttura, rappresentano l'ultimo tentativo mistico seicentesco protestante: fondati da George Fox (1624-1691), anticlericali, coltivano un particolare culto dello Spirito Santo cui subordinano anche la Scrittura, che qui ha meno

importanza rispetto ad altri ambienti protestanti.

Il forte impegno sociale e la predicazione rendono però il rapporto con lo Spirito Santo estremamente affettivo e la mistica del movimento è appesantita da quest'emotività.

LA FILOSOFIA SPINOZIANA

Baruch Spinoza (1632-1677) fonda invece il suo pensiero sull' Etica, unico mezzo in grado di insegnare la via alla beatitudine.

Al pari di alcuni grandi maestri orientali come Lao Tzu o Confucio, il filosofo olandese di origine ebraica prospetta il primato di etica e morale, unici mezzi di conoscenza, poichè è per loro tramite che si comprende e si supera la schiavitù delle passioni. Dio è la sostanza, causa eterna di sè stessa, di cui sono conoscibili solo pensiero ed estensione mediante l'utilizzo dell'intuizione e del pensiero geometrico, logico ma intuitivo.

Dio è nel mondo e il mondo è in Dio: il pensiero di Spinoza, veramente eretico per i suoi tempi, al punto di provocargli la scomunica, è immanentistico e sfiora il panteismo. Non solo: è antifinalistico e anticreazionistico.

Non c'è bisogno di mediatori, di redentori, l'uomo partecipa della natura divina e solo attraverso la purificazione, l'intuizione, l'esercizio dell'etica può comprendere la Sostanza prima ed unica, fonte dell'universo creato.

Il costrutto spinoziano, solo apparentemente razionalistico, è in realtà permeato da un forte senso del Sè.

IL CICLONE ILLUMINISTA

Dalla metà del Settecento, un nuovo modo di intendere la religione, la scienza, la fede soffia in tutta Europa.

Sta arrivando il Secolo dei Lumi, il secolo illuminista: nuovi valori si propagano in Europa tramite la classe intellettuale e alcune sollevazioni popolari. Si esaltano laicità, razionalismo, fratellanza, libertà, uguaglianza.

Chiesa e religione sono state, secondo la filosofia illuminista, apportatrici di ignoranza e superstizione per secoli, e vengono duramente perseguitate. Fede e mistica non sono viste di buon occhio e si apre una stagione di decadenza per i tradizionali valori religiosi.

Nuove scoperte scientifiche, volontà emancipatorie, liberalismo e spirito nazionalistico investono le masse per la prima volta, causando la nascita di alcuni Stati moderni.

La filosofia materialistica si fa strada e ciò che è astratto ed immateriale è respinto dal senso comune.

Vi sono tuttavia, anche nel secolo dei lumi, il secolo anti-religioso e anti-mistico per eccellenza, personalità mistiche di tutto rispetto la cui eredità spirituale è tuttora visibile in Occidente.

EMMANUEL SWEDENBORG: UNA FIGURA A TUTTO TONDO

Mistico, sensitivo, teologo, scienziato, Swedenborg (1688-1772) si applicò con tenacia e entusiasmo a vari campi del sapere, tant'è che figura tuttora in libri di matematica, filosofia, chimica, metallurgia, come in testi di mistica e parapsicologia per le vette raggiunte dal suo pensiero e per le sue capacità visionarie e precognitive.

Svedese, conosciutissimo all'estero ma poco in Italia, Swedenborg cominciò ad interessarsi delle problematiche dell'anima e del suo destino solo in età avanzata.

Si dice avesse doti di chiaroveggente, spiritista e fosse solito ricevere straordinarie visioni angeliche.

Di impostazione neoplatonica, grazie ai suoi numerosi scritti Swedenborg ha influenzato il pensiero di Kant, di Jung, di Balzac, Blake, H. James, Coleridge, Emerson, Keller e altri.

Per il mistico svedese, Dio è nel Pensiero e Cristo rappresenta l'esperienza materiale e terrena del Divino, che si esprime in una modalità trinitaria nel creato.

Dio è Uomo fin dall'eterno e prova ne è Gesù Cristo: natura divina e umana anche in questo caso si compenetrano.

Tuttavia, la visione di Swedenborg del Divino non era immanentistica, nè trascendente: l'uomo stesso, semplicemente, è prova e teatro di Dio.

OETINGER, IL MAGO DEL SUD

Ministro pietista, in piena epoca illuminista Friedrich Oetinger, (1702-1782) detto "Il mago del Sud" elabora un sistema di pensiero complesso, coniugando dottrine cabalistiche e meditazioni bohmiene.

Lo sforzo di Oetinger è notevole: il grande erudito tedesco cerca di combinare

sapienza antica e moderna. Per Oetinger, tra soggetto ed oggetto non esiste differenza alcuna, Adamo può divenire Dio Padre.

Lo sforzo sistematico è teosofico ed universale: vorrebbe costruire un sapere unitario, olistico in cui l'esegesi biblica, la filosofia e la scienza convivono.

IL FILOSOFO INCOGNITO

Misconosciuto in Italia, molto apprezzato in Francia e conosciuto per i suoi talenti letterari, filosofici e linguistici, Louis Claude de Saint Martin (1743-1802) nobile avviato alla carriera legale, è l'ultimo grande mistico del secolo dei Lumi.

In verità neoplatonico, profondamente antiaristotelico, dapprima seguace delle idee teurgiche di Martinez de Pasqually, poi bohmiiano, Saint Martin, che praticò la castità per tutta la vita, indicava nella preghiera e nell'interiorità i veri mezzi di conoscenza e salvezza.

Per Saint Martin, l'uomo sconta gli errori seguiti alla Caduta e alla divisione dell'Androgino e solo nelle tenebre del proprio essere, sondando e purificando, potrà legittimamente appropriarsi di Sophia, la Sapienza.

Lo sguardo di Saint Martin è esoterico, intimistico; per lui esiste una Causa attiva raggiungibile solo coltivando l'ascesi: "la sola iniziazione che predico e cerco, con tutto l'ardore della mia anima, è quella tramite cui possiamo entrare nel cuore di Dio e far entrare il cuore di Dio in noi, per realizzare un matrimonio indissolubile che fa di noi l'amico, il fratello e lo sposo del nostro Divino Riparatore. L'unico mezzo per arrivare a questa Santa Iniziazione è spingersi sempre più negli abissi del nostro essere e non mollare la presa finché non siamo giunti a trarne la vivente e vivificante radice" scrive.

Centrale, in questo processo di redenzione, risulta essere l'azione del Riparatore, il Cristo Redentore.

Molti sono i libri scritti da Saint Martin, famosissimo nella Parigi rivoluzionaria.

Una Pratica con i Tattwa di Filippo Goti



Molti conoscono i Tattwa come strumento di chiaroveggenza in uso presso l'Ordine della Golden Dawn. Ciò però non deve far ritenere che sia uno strumento esclusivo di tale scuola magica in quanto i Tattwa, che trovano radice nelle filosofie orientali, trovano impegno ed impiego in numerose pratiche. Ricordiamo che altrettanto famosa è la purificazione dei centri occulti dell'uomo, tramite i Tattwa.

Inoltre vorrei assicurare il lettore sul termine chiaroveggenza che in questo caso non deve assolutamente ingannare: qui non è riferito a visioni del futuro o del passato, non è espressione di una terza vista legata al flusso temporale tramite un connubio con entità insistenti nel basso astrale, ma bensì la capacità di vedere\accedere ad altri "mondi" in cui siamo comunque, anche se inconsapevolmente, immersi.

E' infatti patrimonio della conoscenza esoterica il fatto che l'uomo possa accedere a numerosi piani, che differiscono fra loro per grado di densità, attraverso la possibilità di mutare il tratto di unione fra fisico-mente-anima: un risultato conseguibile attraverso la concentrazione, la capacità di isolarsi dalle sollecitazioni esterne, e dai sotterfugi della mente.

I Tattwa, come possiamo vedere nell'apposita tabella, altro non sono che rappresentazioni simboliche dei cinque elementi, concetto tradizionale che troviamo in tutte le scuole esoteriche. Ognuno dei Tattwa è diverso per forma e per colore, e attraverso questo binomio è fornito all'adepto uno strumento di utilità tanto maggiore, quanto sarà la sua consapevolezza che costantemente esso è "caricato energeticamente" non solo dalla volontà del singolo, ma da quella della moltitudine di operatori che da sempre lo utilizzano.

I CINQUE TATTWA

Brahman è la coscienza-conoscenza assoluta, il punto di origine immanifesto della tradizione orientale, e la sua prima promanazione è la Shakti, che rappresenta il suo principio dinamico o formatore. Da essa, attraverso ulteriori passaggi sottili, emanano i cinque Tattwa, che costituiscono quindi gli elementi archetipali della

manifestazione, o in altre parole i mattoni fondamentali sia del macrocosmo, che del microcosmo. Tale universale presenza dei Tattwa permette all'Operatore di interagire su ogni parte della manifestazione, creando ponti attraverso le "simpatie e risonanze" fra gli elementi in sè presenti, che in quelli presenti in altri enti, o piani.

Ogni Tattwa è una vibrazione del Prana, che è la luce dalle cui frequenze provengono tutti e cinque.

Ognuna delle cinque stratificazioni o Kosha che formano il corpo umano e' impregnata di ognuno dei Tattwa.

Il primo Tattwa è **l'Etere**, o Akasha; ha natura sottile, diffusa e, per questo, è senza movimento. Il suo colore è il grigio fumo, quasi nero.

Dall'Etere si manifesta **l'Aria**, o Vayu, a cui è associato il movimento (vento) e il cui colore è il blu.

Da Vayu emana il **Fuoco**, Tejas, l'energia diventata calda, il cui colore è il rosso e la cui qualità è l'espansione.

Da qui il Prana si raffredda e diventa **l'Acqua**, Apas, le cui qualità sono fluidità e contrazione e il cui colore è il bianco.






Quando l'energia raggiunge lo stato più denso si ha l'elemento più pesante, la **Terra** o Prithvi, le cui qualità sono pesantezza e coesione. Il suo colore è il giallo.

Come abbiamo avuto modo di vedere, ad ogni simbolo corrisponde un colore, un elemento, un mantra e/o una potenza angelica. E' attraverso forme, colori e suoni che l'uomo percepisce e legge la realtà circostante ed interiore, ed è attraverso le "potenze angeliche" che crea un ponte fra le proprie parti divise.

La pratica è in sè molto semplice:

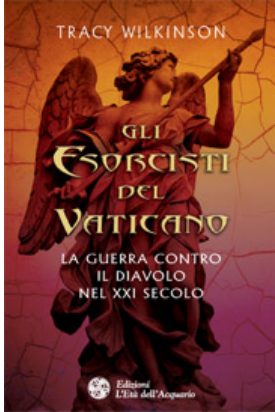
1. Acquisire una posizione consona alla pratica di visualizzazione, si consiglia quella del cadavere se sdraiati, oppure del faraone se seduti.
2. Profondo rilassamento, e dare moto ad una respirazione circolare con inspirazione dalle narici, trattenimento del respiro nella zona del ventre, ed espirazione dalla bocca, con la lingua collocata a circa

- due centimetri dagli incisivi. I tre tempi della respirazione devono essere di eguale durata.
3. Creare un flusso di pensiero attorno all'elemento scelto. (Fuoco che arde, fuoco che riscalda, fuoco che illumina, ecc...)
 4. Fissare per circa un minuto il Tattwa scelto
 5. Trasferire rapidamente l'attenzione dal tattwa, ad una parete o un soffitto o una superficie completamente bianca
 6. Si vedrà, per effetto ottico riflesso, la stessa forma ma nel suo colore complementare.
 7. Appena focalizzata l'immagine con il colore riflesso, si chiuda gli occhi e si cerchi di visualizzarla dello stesso colore innanzi a noi.
 8. Appena l'immagine si sarà stabilizzata, la si ingrandisca in modo tale che possa accogliere.
 9. Immaginare di passare oltre la visualizzazione, come se essa fosse una soglia o una porta. Parte integrante di questa pratica è visualizzarsi come l'eremita dei tarocchi, avvolti in un manto, con una lanterna luminosa, e un bastone nodoso. Dall'alto al basso, da destra a sinistra si tracci tre volte la croce cabalistica, e poi si attraversi l'immagine.
 10. Superata la soglia del simbolo, si mantralizzi nella tecnica preferita.
 11. Volendo terminare la pratica si superi nuovamente la soglia.
 12. Si tracci 4 volte la croce cabalistica, e si concluda così la pratica.

Tattwa	Bija Mantra	Angeli
 etere	Ham	Metatron
 aria	Yam	Raphael
 fuoco	Ram	Michael
 acqua	Vam	Gabriel
 terra	Lam	Uriel

Gli Esorcisti del Vaticano

di Tracy Wilkinson
Edizioni L'Età dell'Acquario



Si tratta di uno dei riti più antichi, arcani e, per alcuni, più imbarazzanti della Chiesa cattolica. Eppure la domanda di esorcismi – e di esorcisti qualificati – cresce di anno in anno vertiginosamente. Per Tracy Wilkinson, corrispondente del «Los Angeles Times», la

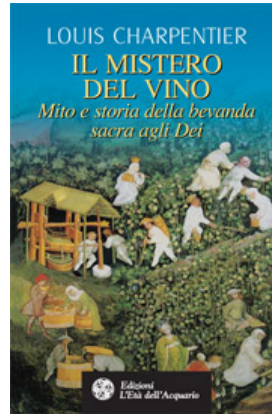
«disintossicazione dal diavolo» è diventata una vera e propria industria, con i suoi sostenitori, i suoi congressi internazionali e, naturalmente, i suoi aspri detrattori. L'autrice ci presenta alcuni tra i principali protagonisti: da padre Gabriele Amorth, l'energico ottuagenario strenuo difensore dell'esorcismo, al «ribelle» Emmanuel Milingo, il prelado africano che con i suoi comportamenti provocatori ha creato più di un imbarazzo nelle alte sfere del Vaticano; per giungere alla nuova generazione di esorcisti, più cauta nel valutare i casi in cui è davvero auspicabile la pratica del «rito di liberazione». L'inchiesta della Wilkinson pone poi alcune domande basilari: quali sono le responsabilità individuali degli individui posseduti? Dietro la cosiddetta possessione non si nascondono problemi che richiederebbero una terapia psicologica o psichiatrica? Perché la maggioranza delle persone che si sottopongono agli esorcismi sono donne? Per trovare una risposta a questi e ad altri interrogativi l'autrice ha effettuato una estesa e impegnativa ricerca «sul campo», intervistando sacerdoti, psichiatri, intellettuali, raccogliendo la testimonianza diretta di tre donne possedute e assistendo a due esorcismi. Il risultato è un viaggio avvincente, e spesso sorprendente, fra credenze, ossessioni, paure, rituali, demoni reali o immaginari. Un viaggio alla scoperta del posto e del ruolo del diavolo nella società del XXI secolo.

PREZZO: € 16,50

ISBN: 978-88-7136-268-7

Il Mistero del Vino

di Charpentier L.
Edizioni L'Età dell'Acquario



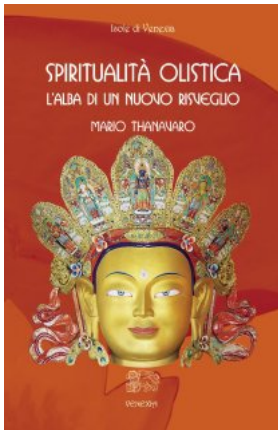
Anello di congiunzione tra il sacro e il profano, ponte tra l'umano e il divino, il vino racchiude in sé tutta l'ambiguità del sacrificio: necessario e salvifico, ma allo stesso tempo proibito e cruento. Di qui il suo legame con il sangue e con le

iniziazioni, elementi da sempre presenti in tutte le religioni. Trait d'union fra Dioniso e Cristo – morti, risorti e poi divinizzati – il «sangue della terra» è parte integrante dell'Eucaristia, un rito che richiama quei sacrifici in cui bere il sangue della vittima permetteva di accedere a uno stato altro. Stato «altro» o forse stato «oltre», con tutto ciò che comporta. Chi incarna meglio di Ulisse la figura di «colui che va oltre»? Non a caso nell'Odissea il vino scorre a fiumi. La «prima sbronza della storia» si deve del resto a un altro grande navigatore: una volta terminato il diluvio, Noè fece il vino e si ubriacò, rivelando cose che avrebbe dovuto tacere. Il libro di Charpentier è un suggestivo e spesso sorprendente viaggio lungo la storia della bevanda sacra agli dèi, e può essere letto seguendo percorsi interni in cui tutto ritorna. Ritorna Atlantide, i cui re traevano forza dal sangue ancora caldo dei tori appena sacrificati. Ritorna il duplice valore del vino, medicina e maledizione, dono e veleno. E ritorna la coppa del Graal che, in maniera simbolica, racchiude tutto questo, ma che concretamente contiene del vino. O del sangue.

PREZZO: € 19,00

ISBN: 978-88-7136-270-0

Spiritualità Olistica di Mario Thanavaro Venexia



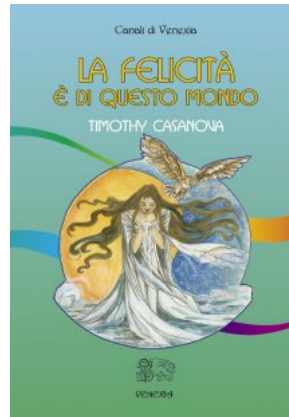
Negli **interrogativi odierni sul nostro cammino terreno** la separazione tra le varie branche della religione e della scienza ci limitano, alimentando il senso di separatezza e infelicità. Ristabilendo un **armonico equilibrio** fra apparenza esterna e sguardo interiore,

evitando gli estremi del materialismo e dell'introversione intellettuale/religiosa possiamo però realizzare quello stato d'illuminazione, ove i due mondi di apparenze fisiche e psichiche si incontrano. Una **visione olistica e unitaria di base** ci può condurre a uno **stato di gioia** nel quale si arriva a comprendere che esistiamo grazie all'interdipendenza di ogni cosa, e che è possibile vivere completi, membri di un'unica famiglia e realtà.

Prezzo 19.00

ISBN 88-87944-55-5

La Felicità è di questo Mondo di Timothy Casanova Venexia



Dal prologo: "Ero in seconda media quando la mia compagna di banco Anna mi chiese: 'Ma, secondo te, **la felicità che cos'è?**'. Per un ragazzino di 12 anni è una domanda un po' impegnativa... La guardai negli occhi e le dissi sicuro: 'La

felicità è realizzare i propri sogni'. Mi sbagliavo". **Una guida allegra e avvincente, completa di test e moduli di autovalutazione per diventare felici.** Perché, come l'autore insegna, *la felicità è di questo mondo*: l'importante è saperla riconoscere nelle occasioni che la vita ci offre e definire **una strategia idonea a realizzare i nostri sogni.**

Prezzo 18.00

ISBN 88-87944-56-3